gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
«Nel suo grido tutti possono riconoscersi»

Benedetto XVI
Nel cuore trafitto sulla croce la fonte originaria dell'amore

Michel Vandeleene e Gerard Rossé
L'Abbandonato: volto di Dio-Amore e via per l'umanità

Hubertus Blaumeiser
Gesù abbandonato e la Chiesa: mistero - comunione - missione

Aletta Salizzoni
In Gesù abbandonato la nostra fecondità

Julio Rodriguez
Puntare sempre alla comunione

Roberto Marchioro
Il disagio dell'essere umano oggi

Gesù crocifisso e abbandonato/2

Spedizione in abbonamento postale – art. 2 comma 20 / C legge 662 / 96 – filiale di Roma

anno XXXVI marzo - aprile 2 2006

41 **EDITORIALE**

«Nel suo grido tutti possono riconoscersi»

Enrique Cambón

43 **MAGISTERO**

Nel cuore trafitto sulla croce la fonte originaria dell'amore

Benedetto XVI

44 **MEDITAZIONE BIBLICA**

L'Abbandonato: volto di Dio-Amore e via per l'umanità

Approccio biblico sull'abbandono di Gesù in croce

Michel Vandeleene e Gérard Rossé

51 **MEDITAZIONE TEOLOGICA**

Gesù abbandonato e la Chiesa: mistero – comunione – missione

Prospettive ecclesiologiche – una chiave di lettura

Hubertus Blaumeiser

57 **TESTIMONIANZA**

In Gesù abbandonato la nostra fecondità

Le opere di Dio si generano con l'amore a Gesù crocifisso e risorto

Aletta Salizzoni

61 **ESPERIENZA**

Puntare sempre alla comunione

Un prete, dimentico di sé, vive per l'unità dei sacerdoti con il vescovo

Júlio Rodriguez

64 **ESPERIENZA**

Il disagio dell'essere umano oggi

Riscoprire i legami tra psicologia e religiosità nella cura di malattie psichiche

Roberto Marchioro

69 **MONDO DEI SEMINARI**

Notizie dal mondo dei seminari – 47

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

«Nel suo grido tutti possono riconoscersi»

Quest'espressione, riferita all'abbandono di Cristo in croce, è della nota psicanalista francese F. Dolto nella sua opera *Psicanalisi del Vangelo*. Difficile dire in modo più conciso e preciso quanto quel grido abbia assunto fino in fondo, come a sintetizzarle, tutte le sofferenze di cui è intrisa la condizione umana.

L'importante però è come Gesù ha vissuto quell'abisso. «Gesù crocifisso e abbandonato è il modo di amare i fratelli. La sua morte in croce, abbandonato, è l'altissima, divina, eroica lezione di Gesù su cosa sia l'amore», ha scritto Chiara Lubich.

Gesù ha chiesto a quanti lo seguono di amare come lui stesso ha amato. Quindi se lui ha amato fino all'estremo di un tale abbandono, quello è il "modello" con cui misurarsi. Solo quando si ha il dono di cogliere ciò si entra nella maturità cristiana.

Maturità che è anche umana. È facile trovare nei manuali di psicologia della personalità, lunghi e interessanti elenchi che descrivono quali sono le caratteristiche che fanno una persona sostanzialmente sana, realizzata, matura. Se si volessero ridurre all'essenziale tali caratteristiche si potrebbero sintetizzare nella capacità di amare, di socializzare e di gestire la sofferenza. Quest'ultima è fondamentale per le due precedenti, perché non è possibile andare avanti nell'amore e nella vita sociale senza saper accettare e affrontare positivamente i limiti, le frustrazioni, i conflitti, ogni dolore. L'esperienza dice che la sofferenza può, da come la viviamo, frantumarci, addirittura schiacciarci, oppure portarci a vivere con maggiore ricchezza interiore.

Non per niente Viktor Frankl, avendo vissuto l'esperienza disumana e folle del *lager* nazista, dove la sua stessa madre è morta nella camera a gas (cf il suo magnifico libro *Uno psicologo nei lager*), ha avuto la sapienza di portare avanti un cammino terapeutico, la logoterapia, che usa il metodo di promuovere nelle persone la ricerca di un significato ed un senso di responsabilità alla propria esistenza: trovare uno scopo, un ideale, una ragione per vivere. Lui ripeteva infatti volentieri la frase di Nietzsche: «Chi ha un *perché* per vivere, può sopportare quasi ogni *come*»; in altre parole, se vivere implica inevitabilmente sofferenze, la qualità della nostra vita dipende dal senso che diamo alla sofferenza.

Lo mostrano bene le esperienze pubblicate in questi due numeri della nostra rivista che abbiamo dedicato alla realtà di Gesù crocifisso ed abbandonato. Saper trasformare ogni dolore in chiamata ad un amore più grande e più puro forgia delle persone "non condizionate" né dalle circostanze né dalle difficoltà della vita. Persone che sanno stare in piedi di fronte ad ogni avversità e generare nuova vita per gli altri, diventando – per usare la bella frase della Scrittura – "riparatori di spaccature" (cf *Is* 58, 12).

Però Gesù abbandonato non è solo modello e misura del nostro amore. È molto di più. «Il mistero del sommo dolore è svelame del sommo amore, che è Dio», scriveva ancora Chiara Lubich. Ci apre a nuove comprensioni della vita intima di Dio e dei suoi rapporti con l'umanità. Contiene "una vera teologia" (cf Anna Pelli, *L'abbandono di Gesù e il mistero del Dio Uno e Trino*, Roma 1995).

Le riscoperte e gli interrogativi che si vanno verificando all'interno del cristianesimo ed i mutamenti epocali e sociali che vive l'umanità, con le sue "notti" ed esigenze più profonde, come ogni cambiamento storico esigono nuove categorie e sintesi, non facili da trovare. A questo riguardo Gesù abbandonato apre risposte inedite, appaganti, indica una direzione precorritrice di nuova luce per il pensiero e per l'esistenza umana (come fanno intravedere, sempre in questi ultimi due numeri, gli studi e le riflessioni di Foresi, Zanghì, Rossé, Vandeleene, Blaumeiser).

Con la psicologia e la teologia attuali, confermate da altre discipline, si può dire non soltanto che in quel grido Gesù ha raggiunto e superato il limite estremo dell'essere umano, ma anche che è stato il punto più alto dove si è realizzato nella storia umana ciò che è la vita di Dio Amore, del Dio unitrino. Perciò Gesù abbandonato costituisce un libro, sempre aperto e inesauribile, su che cos'è Dio e sull'altissima realtà a cui è chiamato l'essere umano.

E. C.

Nel cuore trafitto sulla croce la fonte originaria dell'amore

Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cf 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa *Lettera enciclica*: «Dio è amore» (*1Gv* 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare.

A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e resurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nuova manna (cf *Gv* 6, 31-33). (...) L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. (...)

Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice san Paolo (*1Cor* 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo "un solo corpo", fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come agape sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore. (...)

«Se vedi la carità, vedi la Trinità» scriveva sant'Agostino. Nelle riflessioni che precedono, abbiamo potuto fissare il nostro sguardo sul Trafitto (cf *Gv* 19, 37; Zc 12, 10), riconoscendo il disegno del Padre che, mosso dall'amore (cf *Gv* 3, 16), ha inviato il Figlio unigenito nel mondo per redimere l'uomo. Morendo sulla croce, Gesù – come riferisce l'evangelista – «emise lo spirito» (cf *Gv* 19, 30), preludio di quel dono dello Spirito Santo che Egli avrebbe realizzato dopo la risurrezione (cf *Gv* 20, 22). Si sarebbe attuata così la promessa dei «fiumi di acqua viva» che, grazie all'effusione dello Spirito, sarebbero sgorgati dal cuore dei credenti (cf *Gv* 7, 38-39). (...)

Lo Spirito è anche forza che trasforma il cuore della Comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre, che vuole fare dell'umanità, nel suo Figlio, un'unica famiglia.

Benedetto XVI

Deus caritas est, nn. 12, 13, 14, 19.

Un approccio biblico sull'abbandono di Gesù in croce

L'Abbandonato: volto di Dio-Amore e via per l'umanità

di Michel Vandeleene e Gérard Rossé

Questa meditazione sul significato biblico dell'abbandono sofferto da Gesù sulla croce è stata presentata ad un gruppo di vescovi amici del Movimento dei focolari durante il loro convegno annuale a Castel Gandolfo nel febbraio di quest'anno.

La meditazione che segue vuole approfondire il significato del grido d'abbandono nel contesto della passione, e l'importanza che esso ha avuto per la Chiesa primitiva nella comprensione di Dio Amore.

Come si sa, negli anni '40, quando Chiara Lubich e le sue prime compagne hanno preso in rilievo il grido di Gesù in croce, questo particolare della passione non era stato ancora oggetto di studio dell'esegesi e della teologia. È stato solo anni dopo che teologi come von Balthasar, Moltmann, Bulgakov ed altri hanno cominciato a prenderlo in considerazione sempre di più.

Il significato della morte di Gesù per crocifissione

Il grido – «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» – è riportato nel Vangelo di Marco (15, 34) e al suo seguito in quello di Matteo (27, 46). In questi due Vangeli è l'unica parola pronunciata da Gesù in croce, e gli esegeti ritengono che essa fosse già presente nell'antico racconto della passione, che Marco riprende nel suo Vangelo.

Per capire bene l'importanza e il significato di questo grido, occorre innanzitutto tenere presente il significato che una morte per crocifissione aveva a quell'epoca. Gesù infatti non è morto decapitato come Giovanni Battista o lapidato come Stefano, ma in croce.

Nell'impero romano, come è noto, la crocifissione era il supplizio riservato agli schiavi ribelli, ai grandi banditi e ai criminali politici. Essa aveva un carattere pubblico: il condannato doveva portare egli stesso, sotto gli scherni della folla e attraverso le vie della città, la trave trasversale alla quale andava poi appeso.

La crocifissione avveniva lungo le strade o su colline, sempre alla vista di tutti, e fuori delle città. La morte per crocifissione non implicava quindi soltanto atroci torture, vergogna e fallimento personale, ma anche esclusione dalla società con tutte le conseguenze dolorose che tale scomunica comportava.

Gesù è stato condannato dal governatore romano, su richiesta di rappresentanti dell'autorità religiosa ebraica, i quali non avevano il diritto di infliggere la pena capitale.

Nel giudaismo dell'epoca la morte per crocifissione voluta dall'autorità politica aveva acquistato, con molta probabilità, anche un significato religioso.

Al crocifisso poteva essere applicata la terribile sentenza: «l'appeso al legno è una maledizione di Dio» (cf *Dt* 21, 22-23). Come "maledizione" la croce poteva essere interpretata quale esclusione dall'alleanza di Dio, quindi lontananza da Dio e dal suo popolo.

Nella lettera ai Galati, Paolo conferma questa interpretazione della morte in croce: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: "Maledetto chi pende dal legno"» (*Gal* 3, 13).

Difficilmente Gesù poteva ignorare tale significato. Da quando ebbe la certezza di essere condannato alla morte di croce, egli dovette entrare in una notte tremenda, nella notte del silenzio di Dio. Tale notte lo ha accompagnato durante tutta la sua passione.

Questa è segnata da un crescendo di abbandoni: i discepoli dormono nell'orto del Getsemani, poi fuggono; il popolo, prima favorevole, ora lo schernisce assieme all'autorità religiosa e perfino i malfattori si aggiungono al coro. Anche il cosmo – con le tenebre descritte plasticamente dal Vangelo – partecipa al dramma.

Gesù è spogliato dalle sue vesti, prova vergogna. Poi, sperimenta la solitudine delle solitudini: l'assenza di Dio. Viene crocifisso sul calvario, fuori dalle mura di Gerusalemme. Muore fuori dalla città santa, fuori dalla comunità di Dio, dall'ambito consacrato al Signore (cf *Eb* 13, 12), dove soltanto l'uomo religioso può stare. Egli appare come un empio, un senza-Dio.

Con la sua passione Gesù attraversa dunque tutta la scala dell'angoscia umana, e vive la morte stessa sotto il segno dell'assenza e del silenzio di Dio. Il suo grido è l'espressione massima di questa notte che lo assale e lo travolge. Il Dio che Gesù annunciava vicino ora gli appare assente e incomprensibile nel suo agire.

Gli esegeti, pertanto, rilevano che non si può limitare la tremenda esperienza dell'essere "respinto da Dio", "abbandonato", a qualche istante passeggero vissuto da Gesù in croce. Il grido d'abbandono non è soltanto l'eventuale ricordo storico di un grido da lui emesso prima di morire, esso esprime anche e soprattutto il significato primitivo e più profondo di tutta la sua passione e della sua morte stessa in quanto morte in croce.

Mostrando a Chiara Lubich, già agli albori del Movimento dei Focolari, la misteriosa piaga spirituale che si nasconde in questo grido, il Signore l'ha concentrata sin dall'inizio sul vertice dei suoi dolori, attirando l'attenzione sull'aspetto più intimo e doloroso della sua passione. Era una grazia non comune – ce ne rendiamo meglio conto ora – pertinente ai fini dell'Opera che doveva nascere e che ha per scopo l'unità. In questa piaga infatti era celata la più profonda ed appagante risposta alle "notti" dell'umanità attuale, passata e futura.

Il motivo del giusto sofferente

La Chiesa, nata dall'incontro con il Risorto non poteva parlare della morte di Gesù per crocifissione senza far capire che essa, nonostante le sue apparenze contrarie, era in realtà conforme alle Sacre Scritture e per questo ai disegni di Dio.

Il racconto della passione è di fatto colmo di reminiscenze bibliche, tratte in particolare dai canti del servo del Signore in Isaia e dai salmi di lamentazione del giusto sofferente. Come sappiamo, lo stesso grido d'abbandono è l'inizio del salmo 22.

Nel racconto della passione, Gesù riceve così i tratti del giusto innocente che viene condannato a morte. Gli evangelisti suggeriscono che il suo destino è simile a quello di tanti giusti del Primo Testamento, che hanno subito persecuzione per la loro fedeltà a Dio. Come nei racconti di martiri (per esempio nel secondo libro dei Maccabei o nel libro della Sapienza), Gesù rinuncia a giustificarsi e non

aspetta un intervento di Dio nell'immediato, ma nella Vita dopo la morte.

Il crocifisso non è dunque in realtà un maledetto, ma si iscrive nella schiera dei giusti del Primo Testamento che venivano condannati, pur essendo innocenti.

È da tener presente un fatto: Gesù che ha lasciato intendere nella sua predicazione di essere lo stesso Messia atteso da Israele, viene respinto da una maggioranza delle autorità religiose. Non viene condannato da empi, da nemici della legge di Mosè, ma dagli stessi suoi custodi. Essi mettono in dubbio e contestano questa sua identità messianica e la sua relazione con Dio: «Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo» (*Mc* 15, 32).

La sua morte acquista allora una ulteriore drammaticità: non intervenendo, Dio sembra desolidarizzarsi da colui che si presentava come il Suo Inviato ultimo e proclamava la Sua vicinanza definitiva.

Gesù non capisce più l'agire del Padre suo, non ne avverte più la presenza e muore gridando l'abbandono.

Il Vangelo di Marco riporta questo grido come parola di Gesù stesso e non come una citazione del Salmo. Alcuni esegeti ritengono che non è a caso. Il Salmo infatti si conclude nella lode e nel ringraziamento a Dio, mentre l'evangelista suggerirebbe che il grido di Gesù è da prendere alla lettera. In ogni caso esso rivela l'intimo strazio, la tremenda "notte di Dio" nella quale egli è entrato con la sua passione e che lo ha accompagnato fino alla morte. Gesù, infatti, non ha avuto nessuna consolazione prima di morire, ha vissuto tutta la sua passione nella fede pura. La risposta del Padre è certamente venuta, ma nella morte stessa, con la risurrezione.

L'identità filiale di Gesù

Sotto il dramma fatto di solitudine, di dolore e di notte interiore vissuto da Gesù in croce, esiste però un'altra storia, la storia d'amore tra il Cristo e il suo Dio, il rapporto del tutto particolare che egli aveva con Dio, che chiamava "Abbà".

Durante tutta la sua esistenza Gesù ha vissuto nell'amore totale verso Dio, il Padre suo, e verso di noi. In questo suo rapporto con Dio, egli ha sempre trovato se stesso, la propria identità di Figlio. È questo rapporto vissuto che lo rendeva così diverso e unico fra tutti: vero Figlio di Dio fatto uomo.

Anche all'inizio della passione, l'evangelista Marco tiene a sottolineare l'obbedienza di Gesù, nella sua caratteristica filiale di relazione al Padre: «Abbà... non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (*Mc* 14, 36).

Ora però quel Dio che egli, durante la sua vita pubblica, aveva proclamato vicino e vicino soprattutto all'emarginato, lo sperimenta lontano.

Eppure Gesù continua a fidarsi del Padre suo che non sente più, continua ad aggrapparsi a lui, anche se il Padre ora rimane in silenzio. Nell'estrema esperienza dell'abbandono, grida "Dio mio", prega ancora Dio come l'Unico dal quale aspetta una risposta, dopo che tutti l'hanno abbandonato.

Il suo grido lo svela completamente derelitto, annientato, eppure, nonostante tutto, sempre proteso verso Dio, in attesa di ricevere ancora tutto se stesso da Colui che con confidenza straordinaria aveva chiamato "Abbà".

La sua passione che culmina nell'abbandono è dunque il momento della massima espressione della sua adesione a Dio, il vertice del suo amore e della sua unità con il Padre. Proprio per questo è la più chiara manifestazione della sua identità di Figlio.

Rimettendosi totalmente a Dio nel momento stesso in cui non lo avverte più come suo Padre, egli realizza pienamente e rende manifesto nella sua umanità ciò che egli è da sempre: il Figlio eterno.

Il Vangelo di Marco annota che il centurione che stava ai piedi della croce «vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"» (*Mc* 15, 39). Con questa espressione, l'evangelista invita tutti a guardare come Gesù muore, per rico-

noscere nell'Abbandonato, totalmente dipendente dal Padre e totalmente aperto e fedele a lui, il Figlio di Dio.

Gli esegeti fanno notare come il silenzio di Dio sperimentato da Gesù sulla croce è paradossalmente il momento in cui il Padre lo sta portando al compimento del suo disegno di Salvatore e lo sta generando pienamente come Figlio di Dio anche nella sua umanità.

Il Padre, che ci vuole salvi, lascia che colui che egli aveva mandato per noi venga consegnato nelle nostre mani e crocifisso. Al culmine dei suoi dolori, egli permette che il Figlio fatto uomo sperimenti in se stesso la separazione da Dio che l'umanità si era procurata con il peccato. Solo così infatti essi non saranno mai più abbandonati e lo Spirito sarà dato loro senza misura.

Con la sua piena adesione alla volontà del Padre che egli ama, Gesù compie la redenzione e partecipa, nella sua carne, alla glorificazione dell'umanità che il Padre sta operando in lui, alla sua generazione a Figlio di Dio risorto.

«Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato», dice il versetto del Salmo 2 che gli Atti degli apostoli riferiscono alla risurrezione (cf *At* 13, 33).

L'abbandono vissuto da Gesù in croce si rivela così come l'altra faccia della risurrezione, il momento mediante il quale, totalmente rapportato col Padre, Gesù esprime pienamente nella sua umanità solidale con la nostra (cf *Rm* 8, 3) la sua realtà filiale, e assolve così la sua missione: aprire ad ogni essere umano il Seno del Padre.

«Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Lc* 26, 24) dice il Risorto ai discepoli di Emmaus. Ciò era infatti necessario (cf *Lc* 13, 33; 17, 25), necessario per via del peccato, ma anche e soprattutto per via del grande amore del Padre e del Figlio per noi.

Gesù crocifisso in san Paolo

San Paolo è un testimone di primo piano della riflessione della Chiesa primitiva su Gesù crocifisso. Egli sa, alla luce del suo incontro personale con il Risorto e della sua fede in lui, che il Crocifisso, diventato maledizione per noi (cf *Gal* 3, 13) e trattato da peccato in nostro favore (cf *2Cor* 5, 21), è in realtà il Figlio unigenito di Dio.

Che il Messia, anzi lo stesso Figlio di Dio fatto uomo, potesse morire crocifisso, apparentemente maledetto e abbandonato da Dio stesso, era, per l'ebreo dell'epoca, il colmo del paradosso. Come poteva, infatti, Dio, l'Onnipotente, essere in qualche modo presente e solidale con un uomo crocifisso?

Paolo ha avuto la grazia di sviscerare il significato di questo paradosso. Nello scandalo della croce egli ha visto la rivelazione piena e definitiva di Dio, la dimostrazione chiara e inconfutabile del suo sconfinato amore per l'umanità.

Gesù crocifisso è diventato così il centro della sua predicazione: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (*1Cor* 2, 2), scrive ai Corinzi. Nell'aggettivo "crocifisso" usato da Paolo è presente – come abbiamo già visto – anche la dimensione dell'abbandono, che Chiara Lubich ai nostri giorni ha maggiormente penetrato ed evidenziato.

Gesù crocifisso-abbandonato che alla mente umana appare come debolezza e quindi scandalo e stoltezza, è in realtà, nell'ottica della fede, «potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1Cor* 1, 24).

In lui si manifesta tutta la sapienza dell'amore infinito di Dio per l'umanità. La croce è, infatti, paradossalmente, la via migliore che Dio abbia potuto scegliere per salvarci e portarci alla pienezza dell'unione con lui.

Con l'Incarnazione, il Figlio, mandato dal Padre, annienta se stesso e assume la condizione di servo, diventando in tutto simile a noi, fuorché nel peccato. Sulla croce, fattosi obbediente fino alla morte, egli condivide la nostra situazione segnata dal soffrire e dal

morire e prova in se stesso l'assenza di Dio conseguente al peccato.

Facendosi così del tutto uno con noi, egli attua e rivela il mistero nascosto da secoli: l'immenso amore di Dio che non risparmia nulla di sé pur di rendersi vicino a noi e offrirci tutto il suo amore.

In questo modo Gesù crocifisso raggiunge l'umanità lontana da Dio e la rinnova dal di dentro: ogni situazione di assenza di Dio viene da lui assunta e trasformata dalla sua presenza in occasione di comunione piena con Dio.

Gesù crocifisso-abbandonato risulta così potenza di Dio: potenza di un amore senza limiti, che si abbassa fino allo scandalo, fino ad apparire debole e stolto.

Immedesimandosi con l'essere umano peccatore Gesù condivide a tale punto il suo stato di separazione da Dio da apparire lui stesso un maledetto.

In lui Dio si rivela totalmente diverso da come lo concepiamo noi, e al contempo si mostra come il Dio più vicino che si possa pensare.

Dinanzi a questa vera "pazzia" o sovrabbondanza dell'amore di Dio che rifulge nel Crocifisso Paolo esulta convinto: «Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 38-39).

Con la sua scoperta dell'abbandono di Gesù in croce, Chiara ha avuto la grazia di cogliere, sin dai primissimi tempi del Movimento, questo amore di Dio che Paolo aveva ravvisato in Gesù crocifisso. Scriveva ancora nel 1944: «Ama il Crocifisso! È tutto lì, tutto l'Amore di un Dio: non poteva donarci di più» (7.6.44).

E c'è veramente da rimanere stupiti di fronte alla comprensione che lei ha avuto della misura infinita del suo amore, che si manifesta nel grido d'abbandono. Scriveva di avere fiducia «nel valore del Suo Dolore (...), e soprattutto nell'immenso valore del Suo Dolore d'Abbandono, che misurando l'apice della sua donazione "ha smisuratamente aperto il grembo della Sua Divinità"» (senza data).

E ancora: «Che poteva darci di più un Dio che, per amore, si dimentica d'esser Dio?» (8.12.44); «Ed è Dio! Anche se grida. Appunto perché grida: Bellissimo Dio di Amore che dona al mondo un dono grande come Dio» (15.6.48).

Gesù abbandonato-risorto: presenza universale di Dio

Nella sua obbedienza al disegno di Dio su di lui e sull'umanità, fino alla morte vissuta come abbandono, Gesù ha portato la presenza del Padre nelle profondità della condizione umana segnata dalla finitezza e dal peccato.

L'evangelista Marco lega direttamente alla morte di Gesù la menzione, piena di simbolismo, del velo squarciato del tempio di Gerusalemme (cf *Mc* 15, 38), nella cui parte più interna poteva entrare solo il sommo sacerdote, e una sola volta all'anno. È come se la presenza di Dio lasciasse questo luogo sacro che è il tempio e prendesse dimora nel Crocifisso-Risorto. Egli è ormai il luogo per eccellenza della presenza di Dio per il cosmo intero.

Egli abbandonato, totalmente dato, aperto, è il nuovo tempio «non fatto da mani d'uomo» (cf *Mc* 14, 48; ma vedi anche *At* 3, 1; 21, 26-30). La presenza divina si concentra ora e definitivamente in lui crocifisso e risorto che, poiché annoverato tra gli empi, abbraccia tutti.

Il Vangelo di Giovanni lo esplicita in questi termini: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12, 32). Gesù muore per radunare insieme i figli di Dio dispersi (cf *Gv* 11, 52). In lui l'amore di Dio supera ogni barriera e raggiunge tutti, rendendo così manifesto il disegno di salvezza che da sempre lo abita: realizzare l'unità della famiglia umana.

Con la risurrezione il Padre risponde al Figlio che si è completamente rimesso a lui nell'abbandono. Il Padre interviene nella morte stessa e si rende definitivamente presente nell'estrema solitudine e assenza di Dio che Gesù ha assunto e di cui la morte è il segno più vistoso.

Il Figlio, l'Uomo-Dio, viene trasfigurato, glorificato, e il suo corpo, diventato tutto amore e pienamente ricettivo all'azione di Dio, è reso atto a salire alla destra del Padre.

È la "nuova creazione" mediante la quale l'umanità, nella persona del Figlio, ha accesso al Padre e viene introdotta nel suo Seno. Essa segna l'inaugurazione del mondo futuro al quale l'umanità intera è chiamata e che può già germogliare nella condizione imperfetta del presente.

Di conseguenza ogni situazione negativa può rovesciarsi e diventare preludio di quella pienezza di gioia, di luce, di vita che sarà definitiva nel giorno della risurrezione finale. Ogni "perché?" di ogni uomo e donna che soffre, che non capisce, che vive nella notte, può diventare preghiera e momento di comunione con Dio.

Con la morte e la risurrezione di Gesù, Dio dona veramente ad ognuno la possibilità di un nuovo inizio.

Gesù abbandonato: chiave per la missione della Chiesa

In Gesù crocifisso, diventato maledizione per noi, Dio si è reso vicino ad ognuno di noi per salvarci. Questo è il Vangelo che Paolo annuncia e che coerentemente egli – e la Chiesa primitiva – vive in prima persona. In esso è il fondamento del mandato che egli ha ricevuto da Cristo risorto ad essere apostolo delle nazioni, cioè dei "lontani".

Paolo, infatti, si rende solidale con tutti senza discriminazione alcuna perché conforma il proprio comportamento su quello di Gesù crocifisso e abbandonato.

Nella prima lettera ai Corinzi, egli espone chiaramente questo suo modo di agire: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto giudeo con i giudei per guadagnare i giudei (...). Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti» (*1Cor* 9, 19-22).

La legge di Paolo è quella di Cristo, e cioè di Gesù crocifisso-abbandonato. Perché segue Cristo, Paolo è pronto, per farsi uno con i non-giudei, a perdere il rapporto con Dio che gli viene assicurato dalla legge di Mosè. Come Gesù crocifisso ha raggiunto ogni lontano da Dio diventando maledizione per noi, così Paolo trova in Cristo la libertà di farsi tutto a tutti.

Egli si immedesima con il cammino di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero, perché per mezzo della sua povertà diventassimo ricchi» (cf *2Cor* 8, 9). Facendosi uno con tutti in tutto fuorché nel peccato, egli porta ed edifica ovunque l'unità.

Conformare il proprio comportamento su quello di Gesù crocifisso non si riduce tuttavia per Paolo ad andare verso i "lontani", significa anche dare spazio nella propria "debolezza" alla vita divina e filiale del Cristo risorto. Per lui l'apostolato consiste essenzialmente nel lasciare Dio stesso agire nella propria persona.

Di qui l'importanza che egli attribuisce a situazioni apparentemente negative, perché è proprio rivivendo in esse la morte di Gesù, che egli ne sperimenta anche il frutto: l'emergere della vita divina, l'irruzione dello Spirito Santo effuso dal Crocifisso-Risorto.

Scrive ai Corinzi: «Dico di sì alle mie infermità, agli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12, 10).

Nella sua missione di evangelizzazione Paolo non fa dunque affidamento sui mezzi

umani come possono essere l'eloquenza o la logica della ragione. Per l'efficacia del suo apostolato egli confida piuttosto nella morte a sé, che chiama "debolezza" e che consiste anche nelle sue poche qualità oratorie.

Scrive ancora ai Corinzi: «Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (*1Cor* 2, 1-5).

Egli sa che è solo sul suo nulla amato e vissuto che si può manifestare pienamente lo Spirito Santo che conquista i cuori. In questo modo, con la propria "morte", egli ci "genera" alla vita di risurrezione o, meglio ancora, egli consente allo Spirito Santo di farlo.

Scrive: «Noi abbiamo questo tesoro (la realtà di Gesù risorto) in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. (...) Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita» (*2Cor* 4, 7.11-12).

Ricorda questo suo contributo di dolore in un testo commovente, rivolgendosi ai Galati che sono sul punto di tradire il Vangelo: «Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché non sia formato Cristo in voi» (*Gal* 4,19).

Presenza di Dio dove c'è silenzio di Dio

Il grido d'abbandono rivela dunque l'autentica e più profonda comprensione della morte di Gesù in croce e del suo frutto. In Gesù abbandonato si manifesta l'infinito amore di Dio che viene messo dal Padre nel cuore dei credenti per realizzare fin d'ora il suo disegno sull'umanità: l'unità.

"Amare Gesù abbandonato" significa allora rivivere in noi la sua Pasqua, il passaggio continuo, per noi ancora in cammino, dalla morte alla vita, dalla sensazione dell'assenza di Dio alla sua presenza totale ovunque, che caratterizza l'esistenza cristiana.

Non si tratta di rassegnarsi o di voler soffrire come Gesù ha sofferto, ma piuttosto di ripercorrere la strada da lui aperta e di riconoscere – al di là delle apparenze – la sua presenza attiva in tutto ciò che non è Dio in noi e attorno a noi. È un dire di Sì a lui e come lui di modo che lo Spirito Santo possa irrompere nel nostro nulla voluto ed espandervi il dono dell'agape divina che ci apre alla vita futura, eterna, e ce ne rende partecipi già da questa vita.

Gesù abbandonato, al contempo, ci fa andare incontro all'umanità, proprio là dove essa maggiormente soffre e vive nell'oscurità. Gesù abbandonato abbracciato e amato mette così amore dove c'è odio, vita dove c'è morte, comunione e unità dove c'è divisione.

"Amare Gesù abbandonato" è quindi speranza contro ogni speranza, vicinanza di Dio dove sembra non esserci, presenza di Dio dove c'è il silenzio di Dio. E questa speranza è certezza di un mondo e di una storia umana che non si chiudono su se stesse, ma si aprono al sempre nuovo incontro con Dio e, in lui, si aprono al sempre nuovo incontro degli esseri umani tra di loro, in una comunione fraterna dalle dimensioni universali.

Michel Vandeleene e Gérard Rossé

Prospettive ecclesiologiche – una chiave di lettura

Gesù abbandonato e la Chiesa: mistero - comunione - missione

di Hubertus Blaumeiser

In questa meditazione teologica, l'autore rivisita le tre dimensioni fondamentali dell'ecclesiologia – mistero, comunione e missione – alla luce del mistero pasquale e le approfondisce dalla prospettiva dell'abbandono di Gesù in croce, così come è stato sviscerato nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich. Emergono significativi stimoli per una realizzazione sempre più piena della comunione ecclesiale e della missione del Popolo di Dio in seno alla vita dell'umanità.

MISTERO: "Le doglie di un Parto divino"

La giovane Chiesa, sin dall'inizio, ravvisava nella morte di Gesù in croce il momento della sua nascita. Lo afferma in maniera scultorea Agostino: *«Moriente Christo, Ecclesia facta est* – per la morte di Cristo, nasce la Chiesa» (*Enarr. in Ps.* 127, 11). Gesù è il divino chicco di grano che «cade in terra e muore», e proprio per questo «porta molto frutto» (cf *Gv* 12, 24). Commenta Pasquale Foresi: «Cristo ha seminato un corpo particolare e risuscita Corpo mistico, risuscita Chiesa»[1].

Il mistero pasquale e la nascita della Chiesa

Il mistero pasquale è in effetti – come testimoniano gli Atti degli Apostoli – al centro della vita della Chiesa nascente: l'annuncio di Gesù crocifisso e Risorto è la sintesi del Vangelo che gli Apostoli portano a tutte le genti; la frazione del pane eucaristico, nel quale si rende presente l'offerta del corpo e del sangue di Gesù in croce, è al cuore delle riunioni della comunità cristiana; ben presto, poi, i primi discepoli condividono il destino del loro Signore crocifisso, versando il loro sangue per lui e con lui. E proprio così il cristianesimo si diffonde: *«Sanguis martyrum, semen christianorum»,* dice l'antico detto cristiano.

Paolo si muove in questa stessa direzione. Molto suggestivo è *Ef* 2: versando il suo sangue in croce, Cristo ha abbattuto «il muro di separazione che era framezzo», per creare in se stesso di Giudei e pagani «un solo Uomo nuovo». È questa la comunità della Chiesa, così come la concepisce l'Apostolo: molti che, grazie alla partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù, sono diventati uno – un solo uomo nuovo, una sola persona in Cristo (cf *Gal* 3, 28).

Non meno evidente è il legame fra la morte di Cristo in croce e la nascita della Chiesa secondo il quarto Vangelo. «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me», dice Gesù quando è ormai vicina la sua "ora" (*Gv* 12, 32); e parla appunto del chicco di

grano. È dal suo amore «fino alla fine» (13, 1), fino al dono della vita (cf 15, 13), che nasce la comunità della Chiesa.

Così Gesù che offre se stesso in croce, secondo l'unanime testimonianza del NT, è all'origine di quella "nuova comunità d'amore"[2] che unisce tra loro vicini e lontani, persone di nazionalità, condizione sociale e sesso diversi (cf *Gal* 3, 28; Col 3, 11), per far di loro «un cuor solo e un'anima sola», al punto che essi si sentono spinti a realizzare tra loro anche la comunione dei beni (cf *At* 4, 32).

L'icona della Croce e l'icona della Pentecoste

In sintonia con queste linee bibliche, i Padri della Chiesa, quando si interrogano sull'origine di quella vita di comunione (*koinonía*) che è la Chiesa, fissano lo sguardo inevitabilmente su Gesù crocifisso. Sangue e acqua che scorrono dal suo fianco squarciato simboleggiano ai loro occhi i sacramenti del battesimo e dell'Eucaristia da cui nasce il nuovo Popolo. E Maria ai piedi della croce è per loro l'archetipo della Chiesa: la nuova Eva tratta dal fianco di Cristo, il nuovo Adamo[3].

Ma non meno importante per i Padri è il giorno della Pentecoste, quando la giovane Chiesa, ricolma dello Spirito, esce a vita pubblica e inizia la sua corsa per fare di tutti uno. «Ciò che Babele disperse la Chiesa raccoglie», dirà Agostino. «Molte lingue diventano una: non ti meravigliare: questo lo fa l'amore»[4].

L'offerta di Gesù in croce e la Pentecoste, dunque, come l'ora di nascita della Chiesa; due momenti apparentemente distanti nel tempo, ma in realtà due aspetti, due facce, dello stesso evento pasquale.

Così, infatti, li vede il quarto Vangelo quando, con parole cariche di mistero, parla in questi termini della morte di Gesù: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito (*paredoken tò pneuma*)» (19, 30). Commenta la Traduzione ecumenica della Bibbia: «Giovanni ha voluto suggerire che è mediante la sua morte che Gesù può trasmettere lo Spirito». E Yves Congar: «Gesù soffia su Maria e Giovanni, che sono come la Chiesa ai piedi della croce. Gesù trasmette lo Spirito (...). Molti Padri l'hanno capito così»[5].

L'abbandono di Gesù e il dono dello Spirito

Alla luce dell'abbandono di Gesù, Chiara Lubich ci offre un approfondimento di questa prospettiva: vi è infatti un legame particolare fra l'abbandono di Gesù in croce e il dono dello Spirito. «E ciò semplicemente perché quando si dona qualcosa occorre sentirne la privazione»[6]. Gesù ci dona lo Spirito che lo lega in profondissima comunione personale col Padre, e proprio per questo sperimenta nella sua natura umana l'abbandono.

È questa un'intuizione profonda che Chiara ha avuto già nei primi anni del Movimento e che lei ha espresso in appunti come questi:

Quando Gesù abbandonato soffrì, «tolse da Sé l'Amore e lo donò agli uomini facendoli figli di Dio. (...) Gesù si fece Nulla; donò tutto e questo tutto non andò perduto [per]ché andò nell'anima degli uomini».

«Gesù Abbandonato è amore materno. Il suo grido rappresenta la doglia d'un Parto Divino degli uomini a figli di Dio. In quel momento inizia la Chiesa, [per]ché in quel momento (...) donò lo Spirito Santo che poi cadrà – dopo la sua Ascensione – sugli Apostoli raccolti con la Mamma Celeste»[7].

COMUNIONE: "Pure noi dobbiamo essere piagati"

Ma in che modo ciò che Gesù crocifisso e abbandonato ci ha donato, diventa la nostra vita? E come quello che noi, come Chiesa, da sempre siamo per dono di Cristo, può realizzarsi e manifestarsi con sempre maggiore pienezza?

Sta qui tutta l'importanza di quello che Hans Urs von Balthasar ha chiamato il "pro-

filo mariano" della Chiesa, ovvero la Chiesa come vita, come santità, come costante eco del duplice "fiat" – quello dell'annunciazione e quello sotto la croce – con cui Maria ha corrisposto ai disegni di Dio[8]. Ciò che il Signore ci dà nella dimensione *oggettiva* del suo agire salvifico, deve infatti trovare risposta *in noi* che accogliamo e traduciamo in vita quanto egli ci dona.

Tre comunioni

A questo proposito l'esperienza e il pensiero di Chiara ci possono offrire indicazioni preziose. Sin dall'inizio, infatti, lo Spirito ha spinto lei e le prime focolarine a vivere costantemente tre "comunioni" che, a ben guardare, sono comunioni con Gesù crocifisso, abbandonato e risorto: la comunione con Gesù nella sua Parola, con lui nell'Eucaristia e con lui nei fratelli.

È interessante constatare come, in realtà, su tali comunioni, sin dall'origine, poggiava la vita della giovane Chiesa, come ben fa capire il breve profilo con cui gli Atti descrivono la vita della prima Comunità di Gerusalemme: coloro che accolsero la Parola «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli [= comunione con la Parola] e nell'unione fraterna [= comunione con i fratelli], nella frazione del pane [= comunione con Gesù nell'Eucaristia] e nelle preghiere» (*At* 2, 42).

E non è a caso che queste tre comunioni si rispecchiano pure nelle tre parti dell'assemblea domenicale, così come era vissuta nei primi secoli: alla lettura e all'approfondimento della Parola seguiva la celebrazione dell'Eucaristia che poi sfociava in un pasto fraterno, con la condivisione di quello che ciascuno aveva portato.

Cerchiamo di mettere maggiormente a fuoco il legame fra queste tre comunioni e Gesù crocifisso e abbandonato.

La comunione con la Parola

Secondo *1Cor* il Vangelo è "parola della croce" che vanifica ogni gloria umana e trasmette invece la potenza, la sapienza e la santità di Dio che consistono nell'agape (cf 1, 18-31)[9], cosicché per Paolo, e per ogni vero credente, accogliere il Vangelo non è altro che entrare nella vita di Gesù crocifisso: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (*1Cor* 2, 2). «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me...» (*Gal* 2, 20).

Inizia così una vita tutta nuova che trova il suo suggello nel Battesimo il quale ha questo preciso significato: con-morire con Cristo e con-risorgere con lui (cf *Rm* 6, 3-11, ecc.), seppellire l'uomo vecchio per vivere, in Cristo e ad immagine di lui, come creature nuove nell'amore.

Sono interessanti i paralleli con l'esperienza di Chiara e delle sue prime compagne quando alla fine degli anni '40 stavano vivendo con particolare intensità la Parola. La vita di ogni Parola – racconta Chiara – operava in loro un medesimo effetto: infondeva in loro l'amore, al punto che ogni nuova Parola, appena vissuta, si trasformava in fiamma, in amore, e la loro vita interiore parve tutta amore.

Ad un certo punto vivevano la Parola: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato» (*Mc* 15, 34; *Mt* 27, 46), ed hanno avuto l'impressione che in essa si riassumessero tutte le Parole della Scrittura. Così Gesù abbandonato parve loro la Parola per eccellenza, la Parola tutta spiegata, aperta completamente.

Compresero che le varie Parole di Dio, pur diverse nel loro contenuto, tutte erano presenza di Gesù morto e risorto e portavano a un medesimo risultato: la vita di ogni Parola le conformava a Gesù crocifisso e abbandonato, facendole diventare, come lui, un nulla d'amore; nulla di sé per essere tutti per Dio, nella sua volontà, e per gli altri.

Sintetizziamo quanto emerso: è attraverso la Parola e la *vita* della Parola che Gesù crocifisso e abbandonato ci rende partecipi del suo essere amore; ci fa morire a noi stessi e fa di noi *altri Cristo*, persone che vivono, come lui, pienamente per Dio e per gli altri.

È questo l'inizio, il fondamento di quella vita tutta in comunione che è la Chiesa.

La comunione con Gesù nell'Eucaristia

Gesù però non voleva soltanto conformarci a sé, ma farci un tutt'uno con lui: il suo Corpo che vive la sua stessa vita ed è nel mondo presenza di lui.

Come i chicchi di grano vengono macinati per diventare pane, e come gli acini d'uva vengono spremuti per diventare vino, così noi per l'Eucaristia – se corrispondiamo alla grazia che essa ci comunica – veniamo fusi in uno con Gesù e fra noi: *diventiamo Gesù*. E l'Eucaristia ci porta là dove egli è: nel Seno del Padre, in Cielo. «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato» (*Gv* 17, 24).

Ma che cos'è l'Eucaristia se non – come afferma il Concilio di Trento – il dono del corpo e del sangue, dell'anima e della divinità di Gesù? Dono che egli ha fatto anticipatamente nell'ultima Cena, ma che trova la sua pienezza di significato a partire dalla sua estrema offerta in croce dove egli dona per noi il suo corpo e il suo sangue e – nel momento dell'abbandono – la sua stessa unione col Padre: lo Spirito.

Nell'Eucaristia, dunque, è Gesù abbandonato che ci unisce a sé e tra noi; rompe le barriere della nostra individualità che ci separa dagli altri, e così ci fa suo Corpo, Chiesa: «il Cristo totale» (s. Agostino).

Ma tale dono raggiunge veramente la sua finalità, se accolto e vissuto, cioè se l'amore del Cristo abbandonato non ci viene solo comunicato dall'Eucaristia, ma diventa vita nostra, la misura e la dinamica dei nostri vicendevoli rapporti. Arriviamo così alla terza comunione.

La comunione con il fratello

L'unità con Gesù, suggellata dall'Eucaristia e vissuta, è fonte di una nuova socialità che ha il suo modello nella comunione stessa delle tre divine Persone. «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (*Gv* 17, 21).

Ne è testimonianza eloquente l'esperienza della Chiesa nascente della quale gli Atti ci dicono che «la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva» (*At* 4, 32).

Similmente, essere "Chiesa" per Paolo significa – come abbiamo già ricordato – essere come una sola Persona in Cristo (cf *Gal* 3, 28), essere suo Corpo che lo rende presente e visibile; ma ciò richiede la più piena unità reciproca che è comunione di anima e dei beni (cf *2Cor* 8-9), comunione di pensiero e del sentire profondo[10].

Giacché questo, anche ai tempi di Paolo, non era per nulla scontato, come mostrano le forti divisioni ad esempio nella comunità di Corinto, egli non si stanca di additare Gesù crocifisso come modello decisivo della comunione ecclesiale.

Dopo aver invocato l'unione degli spiriti, della carità e dei sentimenti come piena attuazione della vita cristiana (cf *Fil* 2, 2), l'Apostolo si rivolge così ai cristiani di Filippi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» e parla quindi del radicale spogliamento con cui Gesù per noi uomini ha posposto la sua stessa uguaglianza con Dio e ha affrontato la morte di croce (*Fil* 2, 5-8).

Un amore che, sull'esempio di Cristo, si realizza in un simile svuotamento di sé per vivere l'altro, fino a mettere a rischio la certezza e la percezione della propria unione con Dio: è questa per l'Apostolo la via e la regola-base per giungere alla pienezza della comunione ecclesiale.

Gesù crocifisso è dunque la "legge" che deve informare tutti i rapporti nella Chiesa, e non solo fra i singoli cristiani, ma anche fra ministri e fedeli, fra carismi, Movimenti, Ordini religiosi, fra le diverse Chiese locali, ecc. «Ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (*Fil* 2, 3).

Quando nacque la spiritualità dell'unità, lo Spirito ha indirizzato Chiara Lubich pro-

prio in questa direzione. Sin dai primi anni, infatti, lei comprese che, per essere uno, bisognava rivivere in qualche modo quella stessa "notte di Dio" che Gesù ha vissuto nell'abbandono. Solo così, infatti, persone diverse tra loro possono innestarsi l'una nell'altra "a corpo mistico".

Ma ciò vuol dire: per realizzare in profondità quella partecipazione alla vita trinitaria che è l'essere profondo della Chiesa, ad immagine di Gesù abbandonato dobbiamo essere pure noi – come ha scritto Chiara in un appunto di tanti anni fa – «piagati e cioè vuoti assolutamente di noi, anche di Dio in noi», amarci gli uni gli altri come Gesù, con un amore che, per il fratello o la sorella, sa posporre persino la propria esperienza d'unione con Dio, per unirsi a Dio nell'altro[11].

Gesù crocifisso e abbandonato è dunque non solo l'origine della Chiesa, ma è anche tutta la sua vita. Solo là dove questa vita è vissuta, la Chiesa si fa riconoscere nella sua vera identità. Rivivendo, nella reciprocità dell'amore, quel *farsi-nulla-per-amore* che ci è comunicato da Gesù abbandonato, diventiamo lui, Uno in lui, e allora sul volto della Chiesa affiora la sua anima: la vita stessa di Gesù, il suo Amore, lo Spirito che fa dei molti un'anima sola.

Ma allora l'Abbandonato non è più abbandonato e trova la piena risposta al suo dono; e quindi si manifesta in mezzo a noi, nella sua Chiesa, come Risorto. Una Chiesa così dice con tutto il suo essere: Gesù, la Trinità; è tutta vita, un anticipo di Paradiso. E si fa – come dice Chiara con una bella espressione – "ariete della Luce". Come nel giorno della Pentecoste quando, al cospetto della prima Comunità di Gerusalemme appena nata dallo Spirito del Risorto, i non credenti «si sentirono trafiggere il cuore» (*At* 2, 37).

Missione: «Andrò per il mondo cercandolo...»

Ma il Concilio Vaticano II, come sappiamo, accanto alla comunione, ha messo in luce pure l'aspetto della missione. Il nuovo Popolo di Dio – afferma il Concilio – è «per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di salvezza e di speranza» (*LG* 9) e come tale «si sente intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (*GS* 1).

Guardiamo anche a questa dimensione dalla prospettiva di Gesù crocifisso e abbandonato.

Afferma la *Lumen Gentium* al n. 8: «Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo" (*Fil* 2, 6-7) e per noi "da ricco che egli era si fece povero" (*2Cor* 8, 9): così anche la Chiesa...».

È questo un cenno che il Concilio, in realtà, nella sua ecclesiologia di comunione ha più presupposto che sviluppato. Ed è qui che la spiritualità dell'unità, forse può contribuire in un modo tutto speciale alla sua attuazione: Gesù crocifisso e abbandonato come chiave, come motore, come anima della missione.

Ha scritto Chiara ancora nei primi anni del Movimento dei focolari:

> «Ho un solo Sposo sulla terra (...)
> Perciò il suo è mio (...).
> E *suo* è il Dolore universale e quindi mio.
> Andrò per il mondo cercandolo in ogni attimo della mia vita. (...)
> Mio il dolore che mi sfiora nel presente.
> Mio il dolore delle anime accanto (...).
> Mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile, sereno..., in una parola: ciò che non è Paradiso».

È questa, a ben guardare, una formidabile *Magna Charta* della missione.

Sembra risuonare in queste parole il più genuino pensiero biblico, e in modo particolare quello di Paolo. L'Apostolo non si stanca di riflettere su questo mistero: Cristo «si è fatto maledizione per noi» (*Gal* 3, 13). Vale a dire: nel Cristo crocifisso, Dio ha preso dimora in mezzo ai peccatori, anzi si è fatto

un tutt'uno con loro; e proprio così ha effuso lo Spirito sull'umanità intera.

Nasce da qui l'incondizionata solidarietà dell'Apostolo con ogni essere umano: «mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (*1Cor* 9, 22). Nella Lettera ai Romani, considerando il dramma del suo Popolo, che non ha accolto il Cristo, Paolo si spinge ancora oltre: «Vorrei infatti io stesso essere anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli» (*Rm* 9, 3).

È questa un'esperienza personale dell'Apostolo, ma che in realtà delinea la chiamata della Chiesa intera. Così come avvenne per Chiara quando scrisse frasi come queste: «Io voglio essere [prendere su di me] la miseria del mondo: la voglio, la faccio mia, onde redimerla in Misericordia». O ancora: «Ad ogni sbaglio fatto dal fratello chiedo io perdono al Padre come fosse mio ed è mio perché il mio amore se ne impossessa»[12].

Con Gesù abbandonato, il Popolo di Dio è chiamato a recarsi *extra muros*: fuori dalle mura del recinto sacro (cf *Eb* 13, 12-13), per andare incontro all'umanità intera, e specialmente là dove più vive nell'oscurità, nell'angoscia, nella lontananza da Dio; e per sprigionare proprio in questo modo lo Spirito del Risorto.

Ma – possiamo chiederci – fuori dal recinto sacro, che cosa incontra la Chiesa? E la risposta sorprende: grazie all'abbandono di Gesù, in tutto ciò che sa di dolore e di separazione da Dio non si trova semplicemente il vuoto e il peccato, ma Cristo stesso il quale, come afferma il Concilio, «si è unito in certo modo ad ogni essere umano». E il Vaticano II incalza: «Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi. (...) E ciò non vale solo per i cristiani (...). Cristo, infatti, è morto per tutti» (*GS* 22).

Ovunque il Popolo di Dio si rivolge, il suo Sposo abbandonato l'ha già preceduta. Cristo, infatti, è – come osserva Tommaso d'Aquino – «capo di tutti gli uomini», anche se «secondo gradi diversi»[13]. Chiave di comprensione di quest'affermazione è l'abbraccio universale del Crocifisso[14]. Egli ha ormai fatto sua ogni realtà umana. Come la Sposa del Cantico dei Cantici, la Chiesa è chiamata perciò a cercarlo e scoprirlo dovunque; e in questo modo far sì che l'Abbandonato non sia più abbandonato, ma che possa sprigionare il suo Spirito e manifestarsi come Risorto, l'Uomo nuovo che ricapitola in sé tutta l'umanità e il cosmo intero (cf *Ef* 1, 10).

Sta qui la radice profonda delle innumerevoli opere per soccorrere coloro che più assomigliano a Gesù Crocifisso: le scuole, gli ospedali, le iniziative caritative; e le più diverse iniziative sociali e di impegno nei vari ambiti della convivenza umana. In qualsiasi campo, la Chiesa trova il suo Sposo e, amandolo proprio in ciò che è più difficile, è chiamata a propagarvi la comunione, la vita trinitaria che fa nuove tutte le cose.

E sta qui pure la radice e la chiave dei dialoghi inaugurati dal Concilio Vaticano II (cf *LG* 13-16). Attraverso di essi il Popolo di Dio è chiamato a scoprire e a far fiorire quello che Gesù crocifisso e abbandonato ha seminato in ogni cuore umano ed in ogni cultura.

Nessuna persona e nessuna situazione umana, in effetti, è estranea allo Sposo. E nessuna persona e nessuna situazione può essere perciò estranea alla Sposa. Ne parla in maniera eloquente un appunto di Chiara Lubich che risale ancora alla fine degli anni '40: «Io sento di vivere in me tutte le creature del mondo, tutta la Comunione dei santi. Realmente. Perché il mio *io* è l'*umanità con tutti gli uomini che furono, sono e saranno*. La sento e la vivo questa realtà: perché sento nell'anima mia sia il gaudio del Cielo, sia l'angoscia dell'umanità che è tutt'*un grande Gesù Abbandonato*[15]. E voglio viverLo tutto questo Gesù Abbandonato». È questo, in realtà, l'io della Chiesa, l'io di coloro che hanno spalancato gli orizzonti della propria anima sulla piena dimensione della Chiesa così come è nel disegno del Padre.

In unione con Gesù abbandonato e conformandosi a lui, la Chiesa è dunque chiamata a percorrere la via del dono più radicale di sé, a svuotarsi, per amore, di ogni ricchezza non

(segue a pag. 60)

Le opere di Dio si generano con l'amore a Gesù crocifisso e risorto

In Gesù abbandonato la nostra fecondità

Aletta Salizzoni

In questa testimonianza Aletta Salizzoni, una delle prime compagne di Chiara Lubich, racconta, con la freschezza delle origini, alcune esperienze sue personali su quel punto della spiritualità dell'unità che è "Gesù abbandonato".

Il 7 gennaio del 1945, una domenica, sono arrivata in Piazza Cappuccini a Trento, nella casetta dove abitava Chiara. Era il primo focolare, ma allora non si chiamava ancora con questo nome.

Quando sono entrata in quella casa, sono rimasta proprio senza parole per l'atmosfera che vi trovavo. C'erano alcune focolarine: Natalia Dallapiccola, Graziella De Luca, Giosi Guella, mi pare anche Ginetta Calliari: ero impressionata per come si muovevano queste persone, per come erano.

Quel giorno si faceva un ritiro – così avevamo detto ai nostri genitori – presso il cosiddetto "Collegetto" dei francescani, dove c'era anche un rifugio vicino, scavato addirittura nella roccia. Erano tempi di guerra e difatti quel giorno siamo dovute correre a rifugiarci in quel posto più volte.

Ricordo che Chiara ci parlava delle stelle nel cielo, tutte distinte ma tutte illuminate, e degli astri che girano senza sosta... e che, se ad un certo punto non girano più, cadono.

«Così noi – diceva – dobbiamo mantenerci nell'amore: se siamo sempre nell'amore, siamo sempre vive».

È stato questo il mio primo incontro con il carisma dell'unità e subito mi sono lanciata in questa vita.

Egli non ha più niente

In quei tempi la mattina ci si riuniva in sala "Massaia", in via San Marco. Chiara ci faceva la meditazione dalle sette alle otto, e poi andavamo al lavoro.

Un giorno un padre cappuccino ci ha parlato: «Qui sta nascendo una nuova strada per i giovani, per le ragazze, ma è una strada difficile. Siete in mezzo al mondo, voi date tutti i vostri soldi per la povertà, poi volete vivere la verginità...

Ma, sapete che è difficile vivere così nel mondo? In un convento sì, si può vivere così. Si è protette dalle quattro mura, dalla campanella che suona per sapere la volontà di Dio o dalla superiora che ti dice cosa devi fare. Ma tutto questo voi non ce l'avete».

«Però, abbiamo Dio, abbiamo il nostro Ideale d'unità», pensavamo noi...

«Allora, fra di voi ce ne sono cinque che non possono fare questa vita», disse il Padre

e concluse così: «È meglio il convento per queste».

Fra quelle cinque c'ero anch'io.

Mi sono presa un colpo; non capivo più niente! Vedevo tutto nero attorno a me. Perché era come se mi dicesse: tu non sei fatta per Dio, tu non sei fatta per questo Ideale. Ero proprio schiacciata da questo dolore!

Alle otto, finito l'incontro, sono andata al lavoro. Dovevo uscire per fare delle commissioni per il negozio dove lavoravo e mi sono fermata lungo la strada.

Mi sono detta: «Bisogna che mi risolva, non posso stare sempre così addolorata». E mi veniva da pensare a Gesù nel suo abbandono che Chiara ci aveva presentato come Ideale della sua e nostra vita.

«Egli non ha più Dio – mi sono detta –, non ha più niente. Per lui è tutto nero. Si era fatto tutto buio quando egli è morto sul Calvario». Ed ho concluso: «Ma io posso vivere l'unità anche stando lontano da Chiara. La vocazione nostra, di noi focolarini, è infatti realizzare il testamento di Gesù, vivere perché tutti siano uno con Gesù abbandonato».

Così ho detto a Gesù abbandonato un "sì" proprio dal profondo del cuore.

Da quel momento mi si è aperto il sipario che prima era chiuso. Mi dicevo: «Che bello! Adesso so cosa fare: vivere Gesù abbandonato, vivere il nostro Ideale, per realizzare l'unità».

Naturalmente a mezzogiorno, quando sono arrivata in Piazza Cappuccini per il pranzo, ho subito raccontato a Chiara il mio travaglio interiore con la soluzione a questa grande prova. Ero tutta luminosa, tutta contenta. E Chiara mi ha detto: «Ma così tu sei una focolarina!».

Questo è stato per me un fatto molto forte, come un battesimo di fuoco.

In focolare: per amare Gesù abbandonato

Qualche mese dopo, una sera Chiara mi ha chiamato e mi ha detto: «Domani ti aspetto qui alla casetta [il focolare]. C'è bisogno di te».

L'indomani, dopo aver lasciato la famiglia ed essermi licenziata dal lavoro, ho varcato la porta del focolare in piazza Cappuccini.

Ero all'entrata della casetta, accanto alla porta della cucina e mi sono rivolta a Chiara, avendo sempre in mente quel battesimo di fuoco nell'amore per Gesù abbandonato.

«Eccomi, Chiara, ci sono! Sono venuta ad amare Gesù abbandonato».

Proprio questa frase ho detto, perché era la verità. Allora c'erano, infatti, anche tante difficoltà, tante prove, perché il carisma dell'unità, il Movimento, doveva farsi strada superando montagne di avversità.

Un'opera di Dio si genera

Oltre a venirmi incontro nelle prove del Movimento nascente, Gesù abbandonato si è presentato anche a me personalmente.

Mi sono trovata a un certo punto ammalata seriamente ai polmoni. Ho accettato questa situazione e mi sono detta: «Ho amato Dio da sana, adesso lo amerò da ammalata».

La malattia – era il 1955 – è durata parecchi anni con una ricaduta.

Eravamo verso il 1962. Noi focolarine stavamo a Roma, in due focolari vicini: uno, quello di Chiara, in piazza Palombara, e l'altro, poco distante, in via Tigré.

Spesso alla sera Chiara si trovava con noi a parlare degli sviluppi sia di luce che di prova che stavano avvenendo nell'Opera.

Alle 10 di sera io dovevo lasciare quell'ambiente, che era di vero paradiso, per andare a dormire nell'altra casa vicina perché ero ancora convalescente.

Difatti Chiara mi aveva detto che questa era la volontà di Dio per me, raccomandandomi: «Succeda quel che succeda, alle 10 tu, Aletta, in silenzio devi ritirarti per riposare: non devi ammalarti, ricadendo una terza volta».

Così, una sera, a notte fonda e nera, ero in strada con un cuscino sottobraccio, diretta nell'altro focolare per andare a dormire. Mi sono fermata in mezzo alla strada buia e ho detto a Gesù: «Perché, Gesù, Chiara sta lì con le altre focolarine, ed io sono qui come uno straccio? Chiara mi ha dato un compito nel Movimento: l'aspetto della salute, e io cosa faccio per portare avanti questo disegno di Dio su di me?».

In quel momento una voce interiore pareva dirmi molto chiaramente: «Che cosa credi? Un disegno di Dio non si predica, non si "porta avanti": un'opera di Dio si genera». Mi sono sentita subito libera, leggera, al mio posto, per portare il mio contributo a generare il Movimento nascente.

Nel Medio Oriente

Anni dopo ero guarita; ero ancora abbastanza stanca, però stavo in piedi.

In quel periodo Chiara aveva contatti con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Athenagoras I, la grande personalità carismatica della Chiesa d'Oriente, ed era come un tramite tra Paolo VI e Athenagoras I.

«Tutte le volte che vado ad Istanbul – diceva – vorrei avere un *pied-à-terre* lì, un focolare. Mandiamo Aletta».

«Ma – aggiungeva – sono un po' preoccupata per te, perché se ti riammali una terza volta sarebbe grave. Bisogna che tu vada lì senza fare raduni né altre attività».

Allora io dovevo andare là e «non fare niente», per così dire, ma solo curare i contatti con il Patriarca Athenagoras.

La mattina del 7 dicembre del '67, prima di partire, sono andata a salutare Chiara, che mi ha detto: «Questo giorno è per noi una data importante – il 7 dicembre del 1943 Chiara si era infatti donata a Dio per sempre – e tu vai a Istanbul a incominciare da sola. 24 anni fa ho detto a Dio il mio sì ed ero sola, ho incominciato da sola. Pure tu incominci da sola».

Così sono partita, con questa consegna di Chiara.

Qualche giorno dopo, su un piccolo foglio azzurrino le scrissi la mia prima lettera da Istanbul, dicendole che il viaggio era andato bene e concludendola così: «La mia prima meditazione l'ho fatta aprendo il libro a caso e mi sono trovata sotto gli occhi il tuo scritto "Ho un solo Sposo sulla terra": Gesù abbandonato. Ecco, Chiara, questo sarà il mio paradiso e la mia vita qui».

Sempre Gesù abbandonato! Ma ero felice perché ero entrata in focolare per amare lui.

Qualche tempo dopo sono arrivate altre due focolarine.

A contatto con l'Islam

Era il nostro primo incontro con il mondo musulmano, che ci circondava dappertutto e ci pareva impenetrabile, perché noi non lo conoscevamo.

Era per noi tutta un'altra vita, tutta un'altra mentalità: sentivi che le persone erano tanto diverse... Era anche questa un'occasione per incontrare e amare Gesù abbandonato!

Noi eravamo andate lì per la Chiesa, per il Movimento. Ma come facevamo a dare vita a questa realtà, se non potevamo far niente, anche per le circostanze? Col nostro "essere": essendo "vive nello spirito". Bastava "essere"!

Così ci siamo messe a vivere in profondità l'amore a Gesù abbandonato, l'unità, l'amore reciproco che porta la presenza del Risorto, la preghiera.

Ricordo che per strada pregavamo per tutta quella gente che ci passava vicino,

ricordandoci le parole: «Nessuno sfiori la mia anima invano». Era come seminare, legare le strade di rosari, di Ave Maria per testimoniare Dio in quell'ambiente.

Le circostanze facevano sì che ogni tre mesi eravamo obbligate ad uscire dalla Turchia, perché i nostri permessi di soggiorno scadevano appunto ogni tre mesi.

Allora noi facevamo dei viaggi nei paesi limitrofi e andavamo a trovare quelle persone che avevano conosciuto il Movimento e di cui avevamo l'indirizzo, prima a Cipro o in Grecia, poi in Libano, in Egitto e poi un po' in tutto il Medio Oriente.

Spesso non stavo bene, ero ancora stanca: era questo un particolare volto di Gesù abbandonato. E lui è stato il mio fedele compagno di viaggio.

Così, "facendo niente", soprattutto all'inizio, cioè senza programmare grandi incontri o altre iniziative, ma semplicemente facendo bene la volontà di Dio, l'Ideale dell'unità si è diffuso in tanti Paesi del Medio Oriente.

Per tutto quel periodo costantemente mi sentivo poco all'altezza delle situazioni e spesso non capace, ma vedevo anche tutta la vita che fioriva intorno, perché – come dice Chiara – è Gesù abbandonato "la fecondità", assieme alla presenza di Gesù in mezzo con le focolarine e i focolarini.

Aletta Salizzoni

(segue da pag. 56)

soltanto esteriore ma anche interiore, per essere, con Cristo, in seno all'umanità – come dice una suggestiva immagine usata da Chiara – «pupilla dell'Occhio di Dio»: un vuoto pieno d'amore, di Spirito Santo, attraverso il quale Dio può versare la sua vita d'amore sull'umanità e attraverso il quale l'umanità può "vedere" Dio.

Hubertus Blaumeiser

1) *Teologia della socialità,* Roma 19652, p. 89; cf Durwell, *La résurrection de Jésus*, Lyon 1961, p. 220.
2) È in questa chiave che Benedetto XVI parla della Chiesa nella sua prima Enciclica *Deus caritas est*.
3) Cf. la bella sintesi in CCC 766.
4) *Sermones*, 271: PL 38-39, 1245.
5) *Je crois en l'Esprit Saint,* I, Paris 1979, p. 79. Cf pure le citazioni riportate in: Chiara Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato*, Roma 1984, pp. 86-87.
6) *Ibid.*, p. 87. Cf Chiara Lubich, *Il grido. Gesù crocifisso e abbandonato nella storia e nella vita del Movimento dei focolari dalla sua nascita, nel 1943, all'alba del terzo millennio,* Roma 2000, pp. 23-24 e la citazione di H.U.v. Balthasar ivi messa in nota.
7) Per l'immagine delle doglie del parto, che nel NT ricorre in Gv 16, 21, cf Chiara Lubich, *Il grido*, p. 47 e il brano di H.U.v. Balthasar ivi citato.
8) Cf Brendan Leahy, *Il principio mariano nella Chiesa*, Roma 1999.
9) Similmente, pure negli Atti, il contenuto della Parola è essenzialmente l'annuncio di Gesù crocifisso e risorto; e l'effetto di questo annuncio è che coloro che lo ascoltano, si sentono trafiggere il cuore (cf *At* 2, 37).
10) Sono costanti nelle lettere di Paolo, gli inviti alla più piena comunicazione e condivisione: «Vi esorto pertanto, fratelli, ad essere tutti unanimi nel parlare, (...) in perfetta unione di pensiero e di intenti» (*1Cor* 1, 10). Dio «vi conceda di avere gli uni verso gli altri i medesimi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio» (*Rm* 15, 5-6; cf anche *Rm* 12, 15-16 e *1Cor* 12, 26).
11) Dovremmo soffermarci qui pure su come Gesù abbandonato è in maniera tutta particolare la chiave del rapporto con chi ha l'autorità nella Chiesa; e su come, vivendo questo rapporto con la misura di Gesù abbandonato, si diventa davvero "Chiesa". Non lo potremo fare in questa sede. Ricordiamo soltanto la toccante testimonianza che Chiara Lubich ne ha dato nel suo libro *Il grido*.
12) Sarebbe difficile comprendere affermazioni del genere come espressioni di un individuo. A ben guardare, si tratta piuttosto di un io aperto sulle dimensioni della Chiesa, di quella che i Padri chiamavano l'anima ecclesiastica (l'Anima-Chiesa), e quindi del noi della Chiesa che si sa immedesimata con Gesù. Cf. P. Coda, *Sulla teologia che scaturisce dal carisma dell'unità*, in: "Nuova Umanità" 18 (1996/2), pp. 156-158; H. U. v. Balthasar, *Sponsa Verbi, Saggi teologici*, vol. II, Brescia 1985, pp. 162-168.
13) *S.Th.* III, q. 8, a. 3 c., citato in *LG* 16 nota 18.
14) Non a caso Tommaso, nel brano in questione, cita *1Gv* 2, 2: «Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo».
15) Per il fatto che Cristo, nel suo abbandono, si è immedesimato con l'umanità intera.

Un prete che, dimentico di sé, vive per l'unità dei sacerdoti con il vescovo

Puntare sempre alla comunione

di Júlio Rodriguez

Abbiamo trovato in redazione questa preziosa esperienza vissuta dall'autore che l'anno scorso è passato all'altra vita lasciando in diocesi una scia di luce per il suo amore concreto verso tutti.

Sono in una parrocchia ben messa. Un giorno il vescovo mi chiama: «C'è un sacerdote che ha bisogno di essere aiutato, ma accetterebbe solo te. Sei disposto a spostarti?».

Capisco che in fondo il vescovo vuole che la mia presenza porti un cambiamento nella vita di quel sacerdote. Faccio presente: «Ma chi sono io per esigere da una persona un cambio di mentalità? Oltretutto egli ha una certa età!».

Il vescovo mi fa notare: «Farai la tua parte e la vita fraterna con lui sarà di sostegno per lui e anche per te».

Il problema del sacerdote dipendeva soprattutto dalla sua salute, perché correva il pericolo di perdere una gamba. Sono andato a vivere con lui per due anni, finché la situazione si è risolta.

Nel frattempo un'altra parrocchia è rimasta vuota ed il vescovo mi ha chiesto di assumerla. È nuova e molto viva, piena di giovani attivi, con solide istituzioni e con un santuario che è meta di tanti pellegrinaggi.

Il consiglio economico del santuario svolge una azione sociale con i poveri, i quali però hanno occupato abusivamente parte del terreno appartenente al santuario stesso. Ho affidato al consiglio il compito di normalizzare questa situazione.

Simultaneamente un gruppo di laici e alcuni membri del consiglio siamo andati a Roma ad un congresso internazionale per parrocchie organizzato dal Movimento dei focolari. Siamo tornati tutti entusiasti dello stile di vita proposto e vissuto a Roma.

Dalla divisione alla comunione

Durante la nostra assenza però, il consiglio economico nella gestione di alcuni documenti ha commesso qualche sbaglio per imperizia, facendo sorgere in qualcuno il dubbio di una truffa. Ovviamente la responsabilità maggiore è ricaduta sul parroco.

Saputa la cosa, il vescovo, forse per evitarmi guai, ha deciso di trasferirmi altrove. Rientrato in parrocchia ho cercato di chiarire che si era trattato di un errore involontario e di carattere organizzativo. Nonostante tutto, la richiesta di lasciare la parrocchia era stata già decisa. I laici mi dicono di non rinunciare, perché anche la loro reputazione si sarebbe macchiata ingiustamente. Anche i sacerdoti mi suggeriscono di non precipitare le cose, mentre loro stessi sarebbero andati dal

vescovo a spiegare bene tutta la situazione, disposti anche a imporsi con forza, se necessario.

Per poter capire meglio ed evitare di navigare con un solo remo, girando sempre attorno a me stesso, ho pensato di vederci chiaro esponendo il caso con quei sacerdoti con cui faccio un cammino di comunione. Ho telefonato ad uno di loro che, dopo avermi ascoltato, mi ha detto: «Noi dobbiamo cercare di costruire sempre l'unità: se il vescovo ti chiede di rinunciare, offri la tua rinuncia». Sono andato al vescovado ed ho firmato la rinuncia senza pensarci due volte.

Il vescovo è rimasto molto sorpreso, sapendo che era in atto da parte della gente una campagna di protesta per evitare la mia rimozione. Tornato a casa ho trovato i parrocchiani che volevano convincermi a ritirare la rinuncia. Ho risposto dicendo: «Ormai non si può tornare indietro e se veramente volete aiutarmi, preghiamo insieme per il parroco che dovrà succedermi». E subito ho incominciato a dire con loro il Padre Nostro.

Ma gli altri colleghi sacerdoti insistono nel dire che non devo andare via. Allora ho deciso di ritirarmi per alcuni giorni presso una famiglia di amici, dove nessuno poteva trovarmi.

Nel giorno in cui il vescovo compie gli anni, mi domando cosa fare, perché la mia presenza alla festa può diventare un'occasione di scontro tra i sacerdoti e il vescovo. Io non voglio provocare questo. Dopo essermi consigliato, sono andato in prima mattinata da lui, insieme ad un altro sacerdote, per portargli in dono una torta ed una bottiglia di whisky.

Alcuni giorni dopo è venuto a trovarmi il segretario e cancelliere della curia per dirmi che per il vescovo il miglior regalo era stato il mio, perché umanamente non si spiegava come dopo la mia "destituzione" avessi pensato di inviargli un dono.

L'atmosfera nella parrocchia che stavo lasciando non era facile. Un giorno ho chiamato quelle persone che erano venute con me al congresso in Roma, perché mi aiutassero a fare in modo che nella comunità non restasse nessun tipo di divisione tra le persone. Parlando, ho saputo chi era colui che aveva creato tutta questa problematica. Ho subito proposto di andare a riconciliarci con lui. Arrivati a casa sua, l'abbiamo trovato molto teso, col timore che volessimo litigare. Ho preso la parola: «Sento tanto quello che è successo, ma la cosa più importante per me è che l'unità tra te e me e tra te e la comunità rimanga e, se per ricostruirla hai ancora bisogno di me, sono pronto ad aiutarti».

Subito dopo sono trasferito in un'altra parrocchia, dove c'è una realtà forte di miseria e un carcere giovanile molto affollato con situazioni difficili sia per il rapporto con le istituzioni sia a causa della povertà economica, spirituale e morale dei detenuti. Personalmente non mi sentirei preparato ad affrontare una realtà così dura, ma ogni giorno prima di entrare nel carcere rinnovo l'impegno di vedere i tratti di Gesù crocifisso nei volti dei detenuti e chiedo a lui la forza di amare tutti.

Entro in quel luogo di pena cercando di portare un po' di serenità a ciascuno. I momenti vissuti con loro sono straordinariamente belli per l'apertura al Vangelo che essi hanno, fino al punto che uno di loro ha dato la sua vita per salvare un compagno.

Costruire l'unità nel presbiterio

Intanto la situazione nel presbiterio andava peggiorando: c'era un grande risentimento, aggravato da una presenza nostra e di altri sacerdoti nel sociale in favore dei poveri che il vescovo non aveva il coraggio di approvare. Nonostante tutto, anche nei momenti più difficili il mio rapporto con lui è rimasto sempre in piedi, perché ero conscio che il mio sacerdozio non ha senso se non unito al vescovo.

Un giorno un gruppo di parrocchie voleva fare una dichiarazione nei mass media in favore dei poveri. Sono stato scelto per andare dal vescovo ad esporgli quanto si pensava di esprimere con quella dichiarazione.

Il vescovo in un primo momento si è turbato per la mia presenza in questo gruppo di

preti. Gli ho spiegato che nel mio cuore c'era un solo desiderio: contribuire all'unità fra lui e i sacerdoti e i fedeli che lavorano nel sociale. Allora mi ha chiesto: «Tu sei focolarino e sai che loro sono distanti da me, cosa fai in mezzo a loro?». Gli ho risposto: «È vero che c'è una separazione tra il corpo e la testa. Lei è la testa e il corpo è parte di lei. Ma se anche la testa si separa dal corpo, questo diventa mostruoso. Io sono qui per contribuire all'unità». Il colloquio è finito con l'invito a cena da parte del vescovo.

Di queste situazioni ce ne sono state tante e, dopo ogni contrasto, sono sempre finite in una comunione più profonda. Ho avuto modo allora di capire la corona di spine che il vescovo come capo deve portare nella sua vita.

Nei colloqui con i sacerdoti spesso li invitavo a giocare tutto per costruire la nostra famiglia che è il presbiterio: alcuni aderivano volentieri, altri trovavano un po' di difficoltà.

La malattia e la riconciliazione

Un brutto giorno ci arriva la notizia che un tumore maligno e avanzato minaccia la vita del vescovo.

Siamo andati in due a visitare uno ad uno i sacerdoti più lontani dal vescovo per proporre loro di riconciliarsi con lui e che, se non lo volevano fare per se stessi, lo facessero almeno per dare un po' di serenità al vescovo. Anche se alcuni avevano il dubbio che il vescovo volesse riceverli, pian piano tutti sono andati, a volte accompagnati da me. In questi incontri sentivo che era Cristo che soffriva nel vescovo ed ho incominciato a visitarlo ogni giorno.

Alcuni che lo accudivano non si sono mostrati molto contenti della mia frequenza, ma io ho pensato: «Il vescovo è mio padre e nessuno può proibirmi di visitarlo». Alle volte ho dovuto attendere fino a due ore per le cure mediche, per poi entrare nella stanza semplicemente per vederlo, fargli una carezza e ripartire.

Un giorno non aveva forze per ricevere visite. Avendo saputo della mia presenza, mi ha fatto chiamare e mi ha detto: «Oggi è il mio compleanno, guarda come Dio, che è Padre, mi sta trattando!». Gli ho parlato di Gesù abbandonato, di come il Padre continuava ad essere tale mentre Gesù era in croce, ed ho aggiunto: «Lei è stato amato immensamente da Dio e per questo è stato scelto per una croce così grande; questo letto è l'altare e lei è l'ostia che si va consumando. Questo è l'esercizio più prezioso del suo sacerdozio». Gli ho promesso di offrire tutta la giornata per lui e di andare al santuario della Madonna per ringraziare Dio per la sua fedeltà alla vocazione.

Allora egli mi ha detto: «Dammi la tua benedizione». Gli ho risposto di no, perché è il vescovo che benedice i sacerdoti. Ed egli: «È vero, ma ora io voglio la tua benedizione». L'ho benedetto. Ed egli mi ha domandato: «Quando un padre celebra l'anniversario, cosa fanno i figli per lui?». «Gli portano un regalo», ho risposto. Ed egli: «Io ti chiedo un dono: darmi un bacio». Nella nostra cultura si dà un bacio a chi compie gli anni in segno di sincero affetto. L'ho baciato ed ho ricevuto la sua ultima benedizione.

È stato un momento importante: la distanza che c'era stata un tempo, ora si era cancellata.

In questo modo è nato un nuovo rapporto tra i sacerdoti e il vescovo: lo abbiamo visto di fronte a Dio. La sua camera è diventata una grande sala di udienze dove man mano tutto il clero si è riconciliato.

Il giorno in cui è partito per il paradiso ero in parrocchia ed ho sentito di dirgli col cuore: «Bene, monsignore, vada con Dio. Noi pregheremo per lei, lei preghi per tutti noi. Ora che conosce bene i nostri bisogni, chieda al Signore un buon pastore per la nostra diocesi ormai riconciliata».

Júlio Rodriguez

Riscoprire i legami tra psicologia e religiosità nella cura di malattie psichiche

Il disagio dell'essere umano oggi

di Roberto Marchioro

Si può dire che finalmente si stanno scoprendo e valutando i legami intrinseci tra psicologia e religiosità. Partendo dal punto di vista religioso è logico. Se si crede che Gesù storico è uomo, anzi l'Uomo, l'archetipo, in quanto Figlio di Dio incarnato, i consigli da lui dati nei Vangeli esprimono la sua psicologia e pertanto anche i suoi rapporti col Padre. Viene qui a proposito citare un pensiero della grande Simone Weil: «Sofferenza: superiorità dell'uomo su Dio. È stata necessaria l'incarnazione perché questa superiorità non fosse scandalosa» ("La pesanteur et la grâce", Plon 1948, p. 93). Che sia vero per la psicologia umana è provato anche da una certa prassi psichiatrica. (S. C.)

Se si stima che un quinto della popolazione mondiale e quindi italiana soffra o abbia sofferto in un periodo della sua vita di depressione, molto maggiore è il numero delle persone affette da disturbi minori, il cosiddetto disagio psichico, che si manifesta in tanti modi: lamentele, dolori, malessere, insonnia, cefalea, ecc.

Quello che appare evidente a tutti è che il disagio è il primo gradino di un malessere che porta, se non riconosciuto e curato, ad aggravarsi fino a diventare malattia. Possiamo parlare di un disagio sociale e di un disagio individuale.

Il disagio sociale si manifesta in svariati modi: basta guardare qualsiasi telegiornale e scoprirlo diffusissimo, non solo nel nostro Bel Paese, ma in tutto il mondo.

Il disagio andrebbe prevenuto, cominciando fin dai giovani, da quel periodo di crisi che tutti abbiamo passato (l'adolescenza), anzi ancor prima, dall'infanzia o forse dalla nascita o anche prima... Ma cosa fare?

Quel che noi psichiatri osserviamo ogni giorno è che *le malattie psichiatriche* sono in grande aumento, per cui i nostri ambulatori sono sempre pieni di persone nuove che ci chiedono aiuto. Constatiamo, però, che le terapie farmacologiche da sole non sempre riescono a risolvere questi problemi.

Vediamo sempre più persone depresse, persone con disturbi d'ansia fino agli attacchi di panico, mentre il numero delle persone colpite dalla schizofrenia mi sembra stabile.

Ormai nessuno crede più che queste malattie siano causate solo da motivi organici – carenza di serotonina o eccesso di dopamina – ma sono tutti d'accordo che esistono e vanno considerati anche altri fattori molto importanti come gli aspetti psicologici, cioè come la persona assorbe e reagisce alle difficoltà della vita, sia passata che attuale. Anche i fattori sociali – casa, lavoro, amicizie, tempo libero – possono incidere fortemente sul decorso della vita di ognuno di noi.

L'essere umano non è solo un animale sociale, composto di cellule che vanno ade-

guatamente nutrite, ma viene visto oggi nella sua globalità di persona formata da tre componenti: *biologica, psicologica e sociale.*

Considerare tutto l'essere umano

Il nostro lavoro di terapeuti non è e non può limitarsi quindi solo nel cercare la terapia farmacologica migliore, ma deve dare anche un sostegno psicologico e cercare di alleviare i problemi sociali in cui il malato si dibatte a fatica. Sappiamo infatti che la malattia spesso fa perdere il lavoro e le difficoltà economiche influiscono negativamente sul suo decorso.

Però mi sembra che occorre approfondire il discorso del disagio psicologico, che poi porta alla malattia mentale.

Infatti quasi mai la malattia insorge improvvisamente, ma chi arriva dallo psichiatra spesso ha passato anni o decenni di paura, di dubbi, di tormenti e di solitudine.

Dovremmo fermarci e chiederci qual è la causa, l'origine dei nostri malesseri e di chi ci sta intorno.

Noi psichiatri vediamo la conclusione, ma anteriormente cosa stava vivendo quella persona?

In definitiva il nostro lavoro è un lavoro di ricerca, di archeologo diceva Freud, per scoprire cosa c'è nel profondo, cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato nel suo sviluppo psicologico.

Quindi andiamo a indagare sul suo passato, sulla sua famiglia, sulle prime relazioni "oggettuali" con i genitori, con i fratelli e con gli amici, ma c'è sempre una quota di mistero che avvolge l'essere umano e il suo sviluppo.

La psicologia moderna, nata da Freud alla fine dell'800 e rapidamente diffusasi nel secolo scorso, ha indagato l'essere umano in tutti i suoi aspetti, ma ha volutamente negato e disatteso alcuni aspetti per me fondamentali, cioè il suo rapporto con Dio.

Forse è stato per reagire ad una visione "medioevale" della malattia psichica, che era vista come colpa per dei peccati commessi talvolta anche da genitori o antenati, oppure per una eccessiva semplificazione, che vedeva il malato succube dell'influenza del diavolo o di altri misteriosi accadimenti.

Per circa un secolo psicologia e religione non si sono parlate, scomunicandosi a vicenda, ognuna seguendo un percorso particolare.

Ora le cose stanno cambiando

La psicologia in alcuni filoni di tipo dinamico (Jung), esistenziale (Frankl, Fromm), cognitivista e costruttivista, riconosce la presenza e l'importanza dell'influenza del pensiero religioso, che può essere positivo o negativo a seconda del vissuto della persona. La religione riconosce l'autonomia dello studio scientifico e quindi anche della psicologia e cerca di usare i suoi strumenti per conoscere meglio la persona e aiutarla nelle sue problematiche psicologico-relazionali.

Ora però la persona umana – che vive in una grande frammentazione dei valori di riferimento, che si ripercuote anche in una frammentazione dei vissuti e in definitiva del Sè – avverte la necessità di una unificazione interiore, in cui siano rappresentati tutti i suoi componenti (biologico, psicologico, sociale-relazionale) *in armonia con le esigenze spirituali*, che sono sempre presenti anche se l'educazione e la cultura dominante cerca di negarle.

Vorrei fare degli esempi, parlando di tre malattie emergenti nella società attuale.

La depressione

La depressione viene anche chiamata malattia affettiva. Sappiamo infatti che l'origine è spesso una carenza o una perdita di affetto; anche se i genitori cercano di preservarci da tutte le brutture e difficoltà di questo mondo, sappiamo che prima o poi tutti speri-

mentiamo delle delusioni in campo affettivo o sentimentale, e queste delusioni si aggravano quanto più cadiamo nella solitudine, a cui la malinconia stessa ci conduce. Sappiamo pure che il conforto di un amico o di un parente ci aiuta moltissimo, ma non sempre questo è possibile. Come prevenire la caduta dalla delusione alla malinconia, fino alla depressione grave, che può portare al suicidio?

Cosa ci aiuta a superare queste crisi? Come medico esperto di queste malattie, posso dire che sicuramente può essere utile un buon farmaco, ma sappiamo che il primo farmaco è il medico stesso, cioè una persona che si prende a cuore chi soffre e che da solo, con la sua presenza e rassicurazione, magari con delle vitamine o ricostituenti aspecifici, può determinare un effetto placebo, che è già sufficente nel 30% delle situazioni per determinare un miglioramento significativo.

Con i farmaci antidepressivi possono arrivare al miglioramento e guarigione clinica il 60% dei casi, ma rimane ancora una quota di persone che non guariscono o non guariscono del tutto.

Ma ci sono altri strumenti che possono aiutare molto: una buona lettura, un passatempo o uno sport, dedicarsi all'arte preferita: suonare, ascoltare musica, dipingere...

Altre persone trovano un grande aiuto nell'aiutare gli altri. Questa, secondo me, è una grande possibilità, perchè come dice Gesù nel Vangelo: «Date e vi sarà dato. Vi sarà versata in grembo una misura piena, pigiata e traboccante» (*Lc* 6,38).

I cristiani hanno un'arma in più a disposizione, la preghiera e la fede. Funziona?

Sì, hanno fatto degli studi negli Stati Uniti e – anche se qui non abbiamo spazio per riferirli – hanno dimostrato che ... funziona.

Una piccola esperienza

Una signora, provata fin da piccola dalla tubercolosi, soffre di gravi problemi intestinali e di dolori diffusi, per cui deve far ricorso a molti analgesici, che aggravano la gastrite. Aveva avuto molte delusioni dai genitori e, sentendosi incompresa dal marito e dal figlio, passava gran parte del suo tempo a letto leggendo libri sulla depressione (e deprimendosi ancor più). Tanti anni di psicoterapia e di assunzione di psicofarmaci erano risultati inutili.

Appena l'ebbi conosciuta, mi scoraggiai anch'io e la ritenni un caso difficilissimo, ma ascoltandola profondamente scopro che gli anni più belli della sua vita erano stati da giovane quando aveva fatto la prima comunione e poi quando aveva frequentato un gruppo di giovani orientati da un sacerdote. Cinque anni fa si era riavvicinata alla fede, riportandone un grande beneficio, ma poi le difficoltà frapposte dal marito e la partenza di quel frate per la missione l'avevano riportata nella prigione dorata del suo letto.

Le consiglio dei psico-farmaci e di leggere un libro di spiritualità cristiana. Lentamente si riprende, scende dal letto e si trasforma: diventa lei stessa volontaria che aiuta tanti altri bambini e adulti in difficoltà. I farmaci non servono più: ha ritrovato lo scopo della sua vita e ora viaggia benissimo da sola.

Scopro così il potere terapeutico della fede, ma una fede che diventa vita mediante una spiritualità adatta ai tempi d'oggi, la spiritualità di comunione, che aiuta ad essere in unione con Dio e ad amare i fratelli fino a suscitare la reciprocità.

I farmaci antidepressivi possiamo usarli solo quando le nostre energie sono terminate.

Tra l'altro risolviamo anche due problemi della società d'oggi: usiamo metodi naturali e molto economici!

L'ansia

Tantissime persone soffrono di problemi d'ansia, che vanno dalla timidezza alle fobie, fino agli attacchi di panico; oppure l'ansia si manifesta come malattie psico-somatiche (gastrite, colite, lombalgia, cefalea, fibro-

mialgia, palpitazioni, orticaria o eczema ecc).

In queste persone, secondo gli studi della psicologia e in particolare del filone cognitivo, il problema vero, profondo è l'insicurezza e la paura, con la sensazione costante di vivere in un mondo pericoloso, per cui ci si rifugia in casa, magari a letto malati, come fanno facilmente tanti bambini quando percepiscono come un pericolo l'andare a scuola ed essere interrogati.

O comunque si affrontano le difficoltà e le novità della vita con una tale ansia che alla fine diventa una malattia.

Esperienza

Non posso dimenticare una paziente, che mi ha consultato per dei gravissimi attacchi di panico che si scatenavano quando era fuori casa, in ambienti affollati e con il pensiero andava al pericolo gravissimo, che sentiva incombente, di svenire, fare gesti o dire parole insensate e quindi poter essere presa per pazza e venire ricoverata in psichiatria, come era successo per ben altri motivi a suo fratello schizofrenico.

Era tale la paura di diventare pazza che ha voluto iniziare una psicoterapia di tipo cognitivo.

Per mesi l'ho ascoltata e dato quei suggerimenti che la psicoterapia cognitiva suggeriva, ma con scarso effetto.

La situazione poi è precipitata quando scoprì di essere incinta: aveva una tale paura del parto che addirittura arrivò a pensare di buttarsi dal balcone pur di non affrontare quella terribile prova.

Il fatto curioso fu scoprire che si sarebbe suicidata per nulla, perché le analisi erano errate!

Anche se non aveva messo in atto il suicidio, la situazione era molto grave. Sentivo di doverla aiutare a scoprire un motivo molto più grande per cui vivere.

Allora le ho parlato dell'Amore di Dio. La fiducia nell'aiuto di Dio le ha dato quella sicurezza che le mancava e l'ha completamente rasserenata.

Ha ritrovato la sicurezza interiore dopo aver scoperto di essere nelle mani di quel Padre, che le aveva dato la vita.

Poi son dovuto partire per andare a lavorare in un'altra città e dopo un anno mi ha scritto che era rimasta incinta, aveva affrontato il parto e ne era nata una bellissima figlia. Ogni anno mi manda gli auguri di Natale e notizie di questa figlia, che sento un po' anche mia.

Ho constatato che il fattore spirituale applicato alla vita di una persona in crisi dà quel qualcosa in più che le medicine e la psicoterapia non sempre riescono a dare.

La schizofrenia

Infine vorrei dire qualcosa delle psicosi schizofreniche, quelle malattie molto gravi e difficili, in cui si perde il contatto con la realtà e si vive in un mondo fantastico, di solito popolato, però, di paure e personaggi angoscianti.

Per queste malattie sappiamo che la cura principale sono i farmaci e speriamo che ne escano di sempre migliori!

A questo però occorre associare la cosiddetta riabilitazione psico-sociale, cioè aiutare la persona a riprendere una vita sociale, un ruolo di tipo lavorativo, un rientro in famiglia, se possibile, o in alternativa un'abitazione dignitosa...

Le famiglie sono spesso esasperate da anni di delusioni, di speranze deluse, di isolamento e solitudine.

A queste persone malate e a queste famiglie in difficoltà serve una rete di relazioni che possano accogliere tutta questa sofferenza e infondere loro speranza.

Io penso che queste famiglie possano ancora dare qualcosa alla società, se non altro la loro competenza ed esperienza in questo settore della malattia mentale e quin-

di vanno incoraggiate a mettersi insieme e a fare qualcosa per chi ha meno energia ed esperienza di loro.

Ne ho incontrate molte di queste famiglie, ho conosciuto la loro fede eroica, perchè per anni sperano nell'impossibile e ho visto che solo la speranza in Dio Padre dà loro la forza di resistere e andare avanti. Vorrei che questa ricchezza di fede e di esperienze vere, vissute, piene di valori e risorse umane, possa essere condivisa e accolta in qualche modo in tutte le comunità e associazioni, non solo cristiane ma anche laiche.

Riguardo ai nostri malati ho una piccola esperienza con alcuni di loro molto gravi, ma appassionati di musica, cui ho fatto conoscere dei giovani di un Movimento cristiano. Ne è nato un complessino musicale, gli Onirici, che ha suonato molte volte a Parma e in giro per l'Italia. L'incontro di questi giovani universitari non malati con il mondo della sofferenza psichica, è stato molto proficuo, sia per loro che per gli altri.

Le persone chiuse nel silenzio della malattia hanno riscoperto un nuovo senso della vita e sono rinate. Non c'è stato bisogno di spingerli a pregare o ad andare in chiesa, è bastato per il gruppo fare un'esperienza concreta di aiuto reciproco.

Penso che vivendo la sintesi del Vangelo – quella frase di Gesù «amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi», cioè l'aiuto reciproco vissuto nell'amore disinteressato – vengono alla luce tante potenzialità e si risanano tante situazioni.

Roberto Marchioro

PERCHÉ TUTTI SIANO UNO

Notizie dal mondo dei seminari - 47

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Andare verso TUTTI

«Erano già le nove della sera quando in seminario mi è giunta una telefonata di mio padre. Mi diceva che mio fratello da tre giorni non era rientrato in casa perché aveva assalito un camion di birra nel quartiere Mata Escura dove abitiamo, e che egli l'avrebbe incontrato il giorno dopo alla stazione dei pullman. Tornato in stanza, mentre piangevo, mille domande mi passavano per la mente, assieme a rabbia e delusione. Ma poi una voce dentro di me mi diceva: "Vai a trovare tuo fratello". Avvertivo la mia impotenza, ma potevo essere almeno una presenza. Intanto, mio padre e la mia famiglia morivano di vergogna sotto gli sguardi dei vicini, colleghi e amici.

Qualche settimana dopo, al ritorno dalla "Mariapoli" [incontro estivo promosso dal Movimento dei focolari], assieme a un amico abbiamo pensato di fare qualche passo concreto per rinnovare la vita del nostro quartiere. Avevamo soltanto due fogli della "Parola di vita" e abbiamo fatto alcune fotocopie. La madre del mio amico ci ha messo a disposizione la casa. Abbiamo invitato i giovani e i vicini. Per nostra sorpresa, la sala si è riempita non solo di cattolici, ma anche di avventisti, membri dell'Assemblea di Dio e giovani senza appartenenza religiosa. Vi erano pure mio padre e mio fratello. Abbiamo iniziato l'incontro con il canto "Speranza di pace" e poi abbiamo approfondito questa parola: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (*2Cor* 12, 10). Quella frase risuonava nei cuori di tutti, tanto era attinente alla difficile realtà del nostro quartiere e a quanto stavamo passando. Percepivo nei volti dei giovani un profondo silenzio. Tutti elogiavano questa iniziativa che voleva riportare la pace, l'amore. Abbiamo persino fatto un patto di non lasciare spegnere la fiamma dell'amore.

Così la tempesta si è calmata e abbiamo avuto una tregua. Mio fratello ha ricominciato a studiare e tutta la famiglia ha contribuito economicamente per mettere in regola la sua situazione. Alcune settimane dopo, mentre stavamo organizzando un ulteriore incontro in questo contesto così difficile, la disgrazia ha bussato nuovamente alla nostra porta: mio fratello è rimasto ancora una volta coinvolto in un assalto, assieme a 13 altre persone. Tornando a casa, avvertivo uno strano silenzio per strada e sentivo su di me molti sguardi da dietro le imposte. Ho poi saputo che alle 5 del mattino la nostra casa era stata perquisita alla ricerca di mio fratello e del denaro rubato. Avrei voluto stare con i miei, ma ho sentito che era bene tornare in seminario per incontrare la mia "famiglia più grande". Il giorno dopo ho trovato la foto di mio fratello sui principali giornali della

(segue a pag. 72)

Oltre le barriere

Il ponte che ci unisce

Filippine. «Sono venuti a trovarci 30 pastori e pastoresse di un seminario protestante, nell'ambito di un loro corso sull'ecumenismo. A primo acchito, di fronte all'invito di collaborare a questo incontro, eravamo esitanti. Temevamo infatti che potessero sorgere dibattiti accesi circa la fede cattolica. Ma poi, convinti che siamo tutti figli di un unico Padre, ci siamo messi a disposizione, proponendoci di essere nei loro confronti soltanto amore ed espressione d'unità. Grazie alla presenza di Gesù fra di noi attirata dall'amore reciproco, l'intera visita è stata un'esperienza di grande apertura vicendevole e di dialogo. Essi ci hanno raccontato della loro vita in famiglia e nel ministero e noi abbiamo comunicato loro le nostre esperienze in seminario. Ogni nostro atto d'amore veniva ricambiato. Alla fine, ci hanno invitati ad un loro prossimo incontro e per altre future attività. Abbiamo potuto costatare così che l'amore è veramente il "ponte" che ci unisce fra noi e ci congiunge tutti col Seno del Padre nel quale potremo ritrovare l'unità». (R.Z.)

Abbiamo potuto mettere in comune tanti valori umani

Brasile. «Ieri abbiamo avuto un incontro importante con quattro persone di altre convinzioni, a casa di una di loro. C'erano una signora che aderisce allo spiritismo, una dell'Assemblea di Dio e due che si proclamano senza fede religiosa. Le avevamo conosciute alla Facoltà di filosofia, dove erano rimaste toccate da come, nelle pause fra le lezioni, condividevamo la merenda con gli altri seminaristi. E' stato un pomeriggio molto fecondo, perché abbiamo potuto mettere in comune tanti valori umani, sulla base della Regola d'oro: "Fate agli altri quello che vorreste che essi facciano a voi". In un primo momento abbiamo cercato di conoscerci e così ciascuno di noi ha raccontato qualcosa della sua storia. In seguito abbiamo condiviso alcune esperienze alla luce della spiritualità dell'unità. Abbiamo potuto anche guardare con loro un video che presenta la storia del Movimento dei focolari. Tutte sono rimaste colpite da questa esperienza di fraternità e si poteva cogliere nei loro volti l'impatto sulle loro anime. Alla fine abbiamo consegnato loro il testo della "Parola di vita" e le carte con i sette punti dell'arte d'amare. Tutte hanno espresso il desiderio di metterli in pratica nelle piccole vicende di ogni giorno. Ci siamo dati poi un altro appuntamento, in occasione di un incontro ecumenico. Veramente se amiamo, non ci sono barriere insuperabili». (R.R.)

Ho deciso di posporre quell'appuntamento

Togo. «Stavo tornando da un viaggio e sul bus c'era una signora anziana diretta alla stessa destinazione. Durante il percorso mi ha detto che andava a Kara, ma che non sapeva dove si trovava la casa cui recarsi, perché aveva lasciato quella città da molto tempo. Io avevo un appuntamento importante e andavo di fretta per non perderlo. Giunto alla meta, il taxista scaricava i bagagli della signora e lei ha cominciato a lamentarsi. Ho deciso allora di posporre quell'incontro per aiutarla a trovare la casa. "Amare per primo", mi sono detto. Curiosamente, lungo il cammino parlavamo una lingua diversa dalla mia. Scoperta la casa, le prime parole che sono state rivolte alla signora erano invece nel mio idioma materno, motivo di grande gioia per me che mi sono reso conto di non aver soltanto soccorso una persona in difficoltà ma di aver addirittura aiutato qualcuno della mia gente. Quando sono poi arrivato sul luogo dell'appuntamento, la persona che mi doveva attendere è giunta anch'essa proprio in quel momento».

Chiara Lubich

Il cuore di Dio

Che cuore largo il cuore di Dio. Le divisioni tra popoli e nazioni, tra lingue ed etnie per lui non esistono. Per lui siamo tutti figli suoi, d'uguale dignità. (...)

Lui «fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 45). *Dio ama tutti, senza distinzione.*

È quello che Pietro aveva affermato davanti al soldato romano, superando lui stesso i pregiudizi che lo tenevano discosto da persone d'altri popoli:

«Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga» (At 10, 34-35).

Se Dio agisce così, anche noi, figli suoi, dovremmo agire come lui e spalancare il cuore, rompere tutti gli argini, liberarci da ogni schiavitù.

Sì, perché siamo spesso schiavi delle divisioni fra poveri e ricchi, fra generazioni, fra bianchi e neri, fra culture e nazionalità. Quanti preconcetti nei confronti degli immigrati, degli stranieri. Quanti luoghi comuni su chi è diverso da noi. Da qui le insicurezze, la paura di perdere la propria identità, le intolleranze...

Possono esserci barriere ancora più sottili, che passano tra la nostra famiglia e le famiglie vicine, fra persone del nostro gruppo religioso e quelle d'altro orientamento, tra quartieri di una medesima città, tra partiti, tra club sportivi... Ed ecco diffidenze, rancori sordi e profondi, inimicizie incancrenite...

Con un Dio che non fa distinzione di persone come non mettersi in cuore la fratellanza universale? Figli dello stesso Padre possiamo scoprirci fratelli e sorelle di ogni uomo e donna che avviciniamo.

Dal commento alla Parola di vita del mese di maggio 2006

Al di là delle buone intenzioni...

Italia. «Qualche giorno fa un compagno mi ha chiesto un'informazione per un elaborato. Volendo aiutarlo nel migliore dei modi, gli ho fornito tutti gli elementi possibili a questo scopo. Ma egli ne è rimasto scontento e mi ha detto che non gli servivano affatto tutte quelle delucidazioni, bensì soltanto alcune poche nozioni. L'indomani dovevamo uscire insieme per un impegno della comunità. Ho pensato di invitarlo per un caffè, ma egli ha rifiutato, forse anche perché un po' nervoso per gli esami. Il giorno seguente, nella Messa ho chiesto a Gesù una luce e l'occasione è arrivata nel pomeriggio: mentre svolgevamo insieme un lavoro, ho potuto mettere in luce alcune sue qualità e così egli ha cominciato a sciogliersi al punto da confidarmi alcune difficoltà che stava vivendo in quel momento». (G.M.)

(segue da pag. 69)

città e anche alla TV. Molti parenti hanno cominciato a ritirarsi. Per un attimo anche mio padre, deluso, ha rigettato mio fratello. Era una grande grazia per me poter condividere questa situazione con alcune persone che vivono assieme a me la spiritualità dell'unità. Con una parola amica, un bigliettino, uno sguardo o un ascolto, essi erano veri cirenei che portavano assieme a me la croce.

Alla fine, mio fratello è stato arrestato e messo in prigione, a 500 m da casa nostra. Poco dopo sono stato invitato a un incontro dove ho sentito parlare di "Gesù abbandonato". Per me era la voce di Dio che mi invitava ad amare con tutto me stesso e così ho messo ogni cosa nelle mani di Gesù.

Poi, finalmente, mio fratello ha riavuto la libertà e la chance di ricominciare. Annunciare e testimoniare la risurrezione in quella prigione non era stato facile: è stato possibile solo grazie alla "Parola di vita" che portavo ogni mese a mio fratello, e all'aiuto degli altri. Tuttora continua la violenza nel nostro quartiere e mio fratello ha bisogno ancora del nostro amore. Ma l'esperienza del dolore, della croce, dell'amore per Gesù abbandonato ha permesso che nel quartiere Mata Escura sorgesse una luce e si gettasse un seme, come prova che a Dio tutto è possibile» (A.O. – Brasile).

Chiesa oggi

Dal 19 al 21 aprile, a Castel Gandolfo si è svolto il Congresso «Chiesa oggi. Spiritualità di comunione e dialogo». Erano presenti 1007 sacerdoti, diaconi permanenti e seminaristi provenienti da 52 Paesi, tra cui membri di altre Chiese.

Quattro le tappe dell'incontro: Figure di sacerdoti – Una spiritualità per la Chiesa-comunione – Alle prese con i volti della sofferenza – Dialogo ed evangelizzazione.

Testimonianze di varie parti del mondo e interventi di esperti hanno evidenziato, in apertura, le sfide cui si trova a far fronte la Chiesa nel nostro tempo, e con essa i sacerdoti: crisi di credibilità e di incidenza, frammentazione sociale e culturale, individualismo e superlavoro; e ancora: povertà, conflitti e ingiustizie. Ma proprio in mezzo alle difficoltà – si è detto – si stagliano anche segnali di speranza, tra cui una diffusa "sete di Dio" alla quale bisogna imparare a rispondere, il moltiplicarsi delle piccole comunità ecclesiali e l'apporto dei nuovi carismi.

Per tre giorni si sono avvicendati approfondimenti teologici, culturali e spirituali, con testimonianze di vita, incontri per gruppi e momenti artistici.

Tra i contributi dei seminaristi, una coreografia dal titolo «Dall'individualismo alla comunione», i risultati di un'inchiesta su timori e speranze di chi si prepara oggi al sacerdozio, e esperienze.

Idea-chiave del Congresso è stato – come ha sottolineato Chiara Lubich nel suo messaggio – Gesù crocifisso e abbandonato come via alla fraternità universale e come modello del sacerdote.

L'incontro si è concluso con un intenso momento di preghiera, col quale i partecipanti hanno preso l'impegno di conformare la loro vita a Gesù in croce per andare incontro ai molteplici volti del dolore nel mondo di oggi e «prosciugare le acque della tribolazione in molti cuori vicini e lontani».

Gli Atti del Congresso saranno pubblicati sul prossimo numero della rivista gen's. Buona parte del materiale, assieme ai comunicati-stampa e una serie di foto, è disponibile sin d'ora sul sito *http://chiesaoggi.focolare.org*, in parte tradotto in altre lingue.

Se vuoi comunicarci tue impressioni, esperienze, domande, puoi indirizzarle a:
Segreteria internazionale del Movimento gens,
c. p. 21, 00046 Grottaferrata (Roma), Italia. E-mail: gens@focolare.org

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma) - tel. 06-94315553 - fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 3632 0000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Georg Pfender, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road, Goregaon East, Mumbai, 400 063 India.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, Chinese Martyrs Catholic Church, 2755 Denison Street, Markham, Ontario L3S 2J3, Canada.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Carlos Becaría, Apdo. Aéreo 340203, Av. 68 No. 100-51 Un. 2 Ap. 410, Bogotá, Colombia.

Gen's, c/o Jorge Frigerio, Curia episcopal, España 421, 5280 Cruz del Eje (Cordoba), Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Lingua Polacca:

Gen's, ul. Przyklinga 12, 40-551 Katowice, Polonia.

Lingua Coreana:

461-4 Seogyo Dong, Mapo Ku, 121-210 Seoul, Corea del Sud

gen's su internet:

Per accedere ai numeri della nostra rivista già consultabili in *internet*: entrare nel sito *http://www.indaco-torino.net* e cliccare su: RIVISTA *GEN'S*. Ringraziamo per l'ospitalità e la collaborazione di d. Marco Varello.

Ai sensi della legge
n. 675 / 1996
per la tutela dei dati personali,
comunichiamo che
gli indirizzi di quanti ricevono
questa rivista
fanno parte dell'archivio
della rivista *Gen's*
gestito da PAMOM
esclusivamente
per la finalità dell'invio
della predetta rivista.

bimestrale